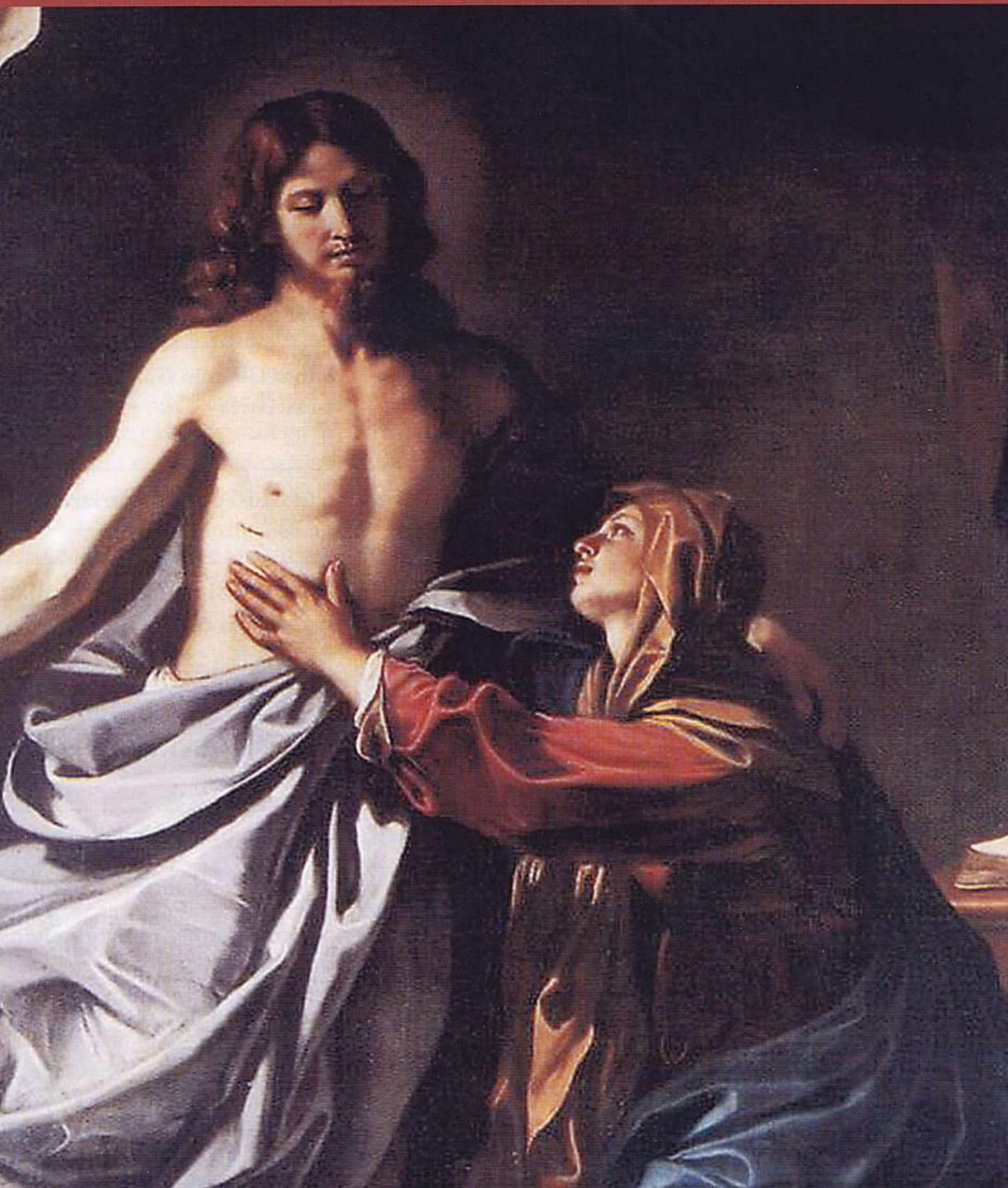
religiosa e culturale - Anno 91° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - N. 4 Aprile 2005

La Santa Crociata in onore di
San Giuseppe



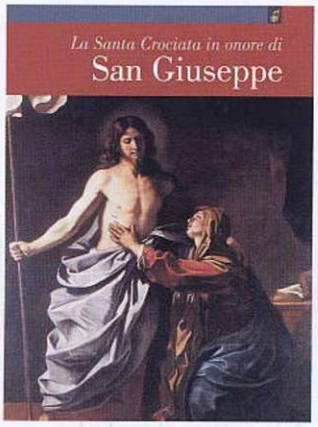


IMMAGINE DI COPERTINA:
"Cristo risorto appare alla Vergine",
Guercino, 1629,
Pinacoteca Comunale, Cento

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Babini, R. Capomasi, Ros. Capomasi, L. Carini,
E. Fasciolo, G. Noseda, G. Sabatini, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
Aprile 2005

3 **San Giuseppe uomo giusto, uomo dell'amore, dell'ubbidienza, dell'umiltà**
G. N.

6 **Le poesie di Lolek**
Raffaele Capomasi

8 **L'importanza di credere**
Gualtiero Sabatini

10 **Una luce si accese nel cielo dei santi**
Claudio Bordiglia

12 **Va in onda la Santa Messa**
Lele Masi

14 **Santa Gemma Galgani donna eucaristica**
R. B.

17 **San Giuseppe e i Patriarchi (2)**
Giuliana Babini

18 **Gli Apostoli di Gesù: Giuda Iscariota, l'Apostolo che ha tradito**
Lia Carini

21 **Don Luigi Giussani: la riscoperta dell'*Avvenimento***
Domenico Volpi

23 **I Grandi Papi (14)**
a cura di Rosario Capomasi

26 **I Coniugi Amendolaggine: una santità vissuta in due**
R. C.

27 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

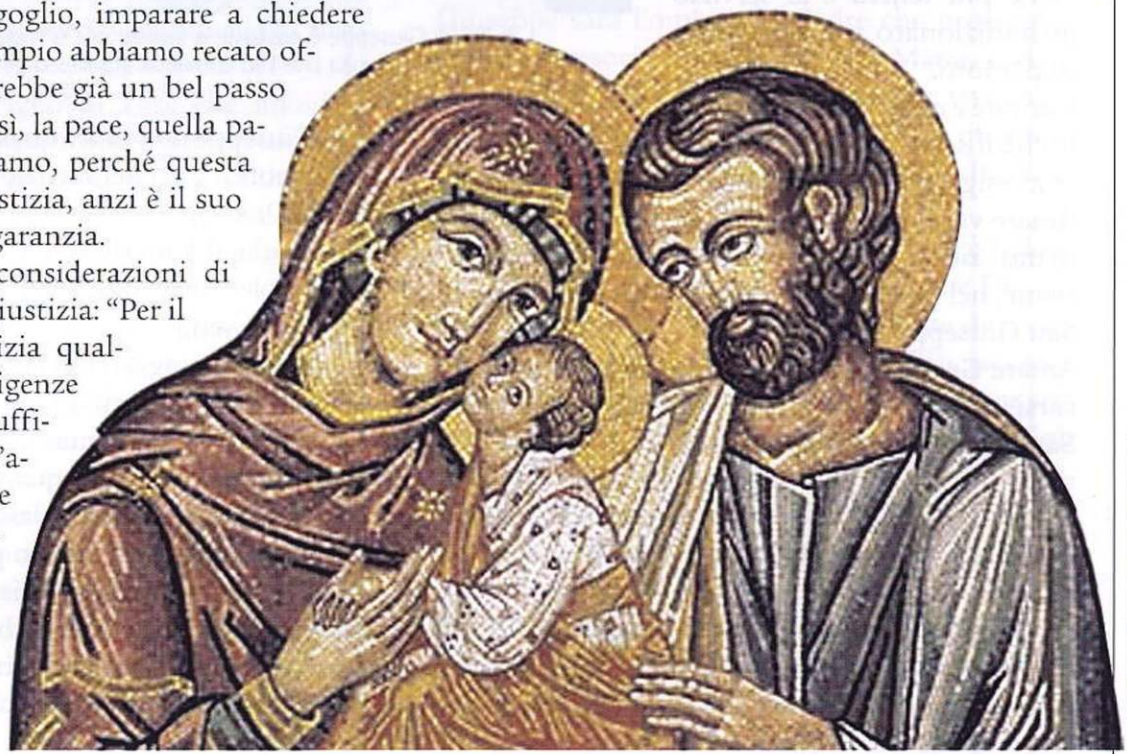
29 **Le pagine della riconoscenza**
a cura della Redazione

30 **Nella famiglia di San Giuseppe**

San Giuseppe uomo giusto, uomo dell'amore, dell'ubbidienza, dell'umiltà

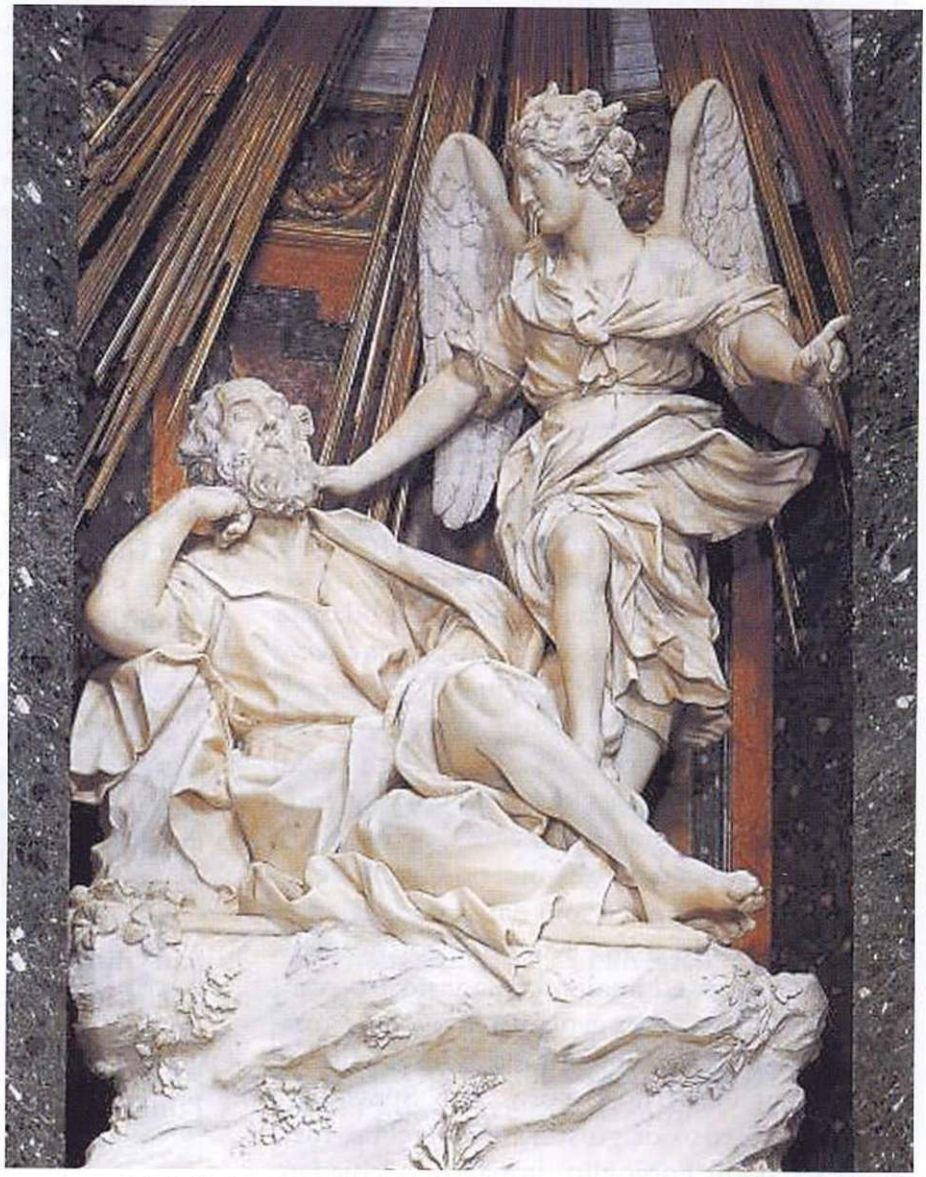
G. N.

Gli uomini amano la giustizia e stimano ciò che è giusto. L'aggettivo "giusto" è di uso corrente nel nostro vivere quotidiano. Nel parlare lo usiamo per definire "giusta" un'osservazione; "giusto" un prezzo"; "giusta" una reazione... "giusta" una sentenza. Nel lavoro si usa la bilancia "giusta", oppure lo strumento "giusto", che serve allo scopo. Apprezziamo la "giusta" misura altrui; conversando desideriamo esprimerci con termini "giusti", appropriati... Giusto, giustizia, giusti modi sono parole che ricorrono frequenti.
L'altra faccia della medaglia, cioè l'ingiustizia, è però sempre in agguato e capita, non poche volte, che ci si metta sempre e solo dalla parte dell'avere ragione ad ogni costo, evitando egoisticamente di soffermarci ad analizzare se il nostro comportamento possa aver generato ingiustizia anziché il contrario, pretendendo la "giusta misura" soltanto dagli altri, nostro prossimo. Spesso, per ristabilire il senso di giustizia, basterebbe, mettendo da parte l'orgoglio, imparare a chiedere scusa quando ad esempio abbiamo recato offesa a qualcuno... sarebbe già un bel passo avanti verso la pace, sì, la pace, quella pace che tutti desideriamo, perché questa ha bisogno della giustizia, anzi è il suo fondamento, la sua garanzia.
Rileggiamo alcune considerazioni di Papa Montini sulla giustizia: "Per il cristiano, una giustizia qualsiasi davanti alle esigenze del Signore non è sufficiente", e ancora: "L'amore del prossimo e la giustizia sono inseparabili. La giustizia raggiunge la sua pienezza interiore solo nell'amore".
Un esempio autentico di giustizia ci viene suggerito dal Vangelo che, rivolgendosi a San Giuseppe, lo definisce "Uomo giusto".
Ecco: San Giuseppe ci è proposto come modello di giustizia.
«Giuseppe era un uomo giusto». A lui Dio Padre aveva affidato il suo Figlio Unigenito e sua Madre, la Vergine Maria, perché li custodisse, li nutrisse con il frutto del suo umile lavoro, li difendesse da ogni pericolo... li amasse.
Quali tesori di virtù e di grazia custodiva il cuore di colui che era stato scelto da Dio per una così alta e divina missione!
San Giuseppe è dunque un modello e un ideale al quale tutti dobbiamo guardare: Egli ci prenda per mano e, con l'esempio delle sue virtù, ci insegni la triplice lezione dell'amore, dell'ubbidienza e dell'umiltà.



Il segreto dell'ubbidienza perfetta di Giuseppe è Dio, Dio solo. Dio, centro e fine di tutta la sua vita.

La lezione dell'amore



Il "Sì" di Giuseppe è costante e fedele; un "sì" ripetuto, rinnovato ogni volta che Dio comanda attraverso gli angeli

Amore è una parola sacra, tante volte, purtroppo, svilita, offesa... profanata.
San Giuseppe ci insegna ad amare.
Come ha amato egli Gesù e Maria? Certamente con tutto l'ardore del suo cuore. Ma l'amore di Giuseppe per Gesù e per l'Immacolata sua madre è un amore ben più nobile di quello che la nostra razionalità possa immaginare. Giuseppe amava Gesù e Maria come li avrebbe amati Dio, con la stessa intensità anche se era ben consapevole che solo Dio poteva amarli d'amore infinito.
È un amore che non si ferma alle forme sensibili, per quanto lo splendore dell'anima di Gesù e di Maria avesse un riflesso di grazia e di sovrumana bellezza anche sui loro corpi verginali. Esso tende più in alto: è un amore che, rapito dalla grazia divina di Gesù e di Maria, piega l'animo di Giuseppe alla devozione più tenera e al servizio incondizionato e disinteressato per loro.
L'amore è qualcosa di più nobile che il sentimento di amare e di sentirsi amato; esso esige rispetto, aiuto, dedizione di se stessi. Amare vuol dire camminare insieme, mano nella mano, aiutandosi vicendevolmente per salire insieme, nel bene, in alto verso Dio: ecco l'amore di San Giuseppe.
Amare Gesù e Maria e, per questo, servirli e dedicarsi interamente al loro bene: ecco la missione di San Giuseppe su questa terra.

La lezione dell'ubbidienza

San Giuseppe è l'uomo dell'ubbidienza. Il suo amore per Maria, sua Sposa, fu dedizione completa e totale al servizio di Lei; il suo amore per Dio volle dire ubbidienza eroica e assoluta alle divine disposizioni.
San Giuseppe non fu tra quelli che gridano "Signore, Signore...", ma nel silenzio operoso adempì i voleri di Dio.
Non parla. Il Vangelo non ci riporta nessuna delle sue parole. Silenzioso, paziente, docile esegue i voleri che gli vengono comunicati di volta in volta dagli angeli, messaggeri di Dio.
Ubbidisce a Nazareth quando l'angelo gli rivela la straordinaria e soprannaturale maternità della sua Sposa Maria; ubbidisce quando gli viene ordinato dall'angelo del Signore di lasciare Betlemme, la Palestina e di fuggire in Egitto per evitare l'ira omicida del perfido Erode; ubbidisce ai voleri di Dio durante la permanenza in Egitto; ancora ubbidiente ai comandi del Signore fa ritorno a Nazareth. E così per tanti anni, per tutta la vita. Giuseppe ubbidisce in modo totale, eroico, senza riserve.
Qual'è il segreto di questa obbedienza perfet-

ta? È Dio, Dio solo. Dio, centro e fine di tutta la sua vita.
Nella nostra vita noi, molto spesso, non mettiamo Dio al centro delle nostre azioni e della nostra vita, lo trascuriamo, lo consideriamo un "optional", qualcuno da tirare in ballo solo al bisogno, anziché Qualcuno (l'unico) che può riempire e dare senso alla nostra vita. Troppo spesso mettiamo al primo posto, quindi al posto di Dio, altri interessi, che disorientano il nostro cammino verso di Lui. Crediamo di poter fare a meno di Dio e preferiamo fare a modo nostro trascurando i suoi voleri. Ecco allora la colpa. Fu così fin dal principio del mondo. Adamo ed Eva, nostri progenitori, la coppia che disubbidì a Dio, la coppia del "noi saremo come Dio". In contrapposizione alla coppia della disubbidienza c'è però la coppia dell'obbedienza perfetta, Giuseppe e Maria, la coppia della sottomissione totale alla volontà di Dio.

La lezione dell'umiltà

Dal Capo della Famiglia di Nazareth, dal padre che veglia sulla vita nascosta di Gesù, impariamo la grande lezione dell'umiltà.
A Giuseppe si possono applicare le parole dette da Giovanni il Battista nei riguardi di Gesù: "È necessario che Egli cresca e che io diminuisca".
Questo spirito di umiltà e di nascondimento di San Giuseppe è il vero fondamento di una santità e di una grandezza che sorpassano quelle di tutti gli altri Santi.
A contatto con il Figlio di Dio, che ubbidiva prontamente a due creature (per quanto santissime), Giuseppe comprese il valore dell'umiltà e del nascondimento. Osservava, ammirato e confuso le lezioni vissute, più che predicate, che gli venivano da Gesù, il figlio di Dio.
Accanto a Gesù, che si era tanto umiliato, non gli rimaneva che conformarsi agli esempi che vedeva. L'umiltà cristiana nasce proprio da qui: dall'abbassamento di Dio, che umilia se stesso, che rinuncia alla sua sovrana maestà per farsi simile all'uomo e divenire il servitore della sua creatura.
Allora anche la creatura, sull'esempio di Dio, si abbassa e si umilia per mettersi al servizio delle creature più deboli e bisognose di attenzione, attribuendo a Dio - e a Lui soltanto - ogni merito e gloria delle sue buoni azioni.
Alla scuola di Gesù, il modesto falegname di un piccolo villaggio della Palestina, non poteva che umiliarsi, trasformando la sua vita in preghiera e il suo agire in servizio a Dio e ai fratelli.
A noi imitarlo, pensando che l'Ostia divina del tabernacolo è il Corpo di Cristo, che Giuseppe ha amato, protetto e custodito per volere di Dio.

Il "Sì" di San Giuseppe

Il Signore Dio è nostro Creatore: ha quindi dei diritti su di noi, sue creature. Gli dobbiamo riconoscenza. Lui è il Signore della vita e noi viviamo grazie alla sua infinita bontà e misericordia. Dio ci conosce tutti, dalla notte dei tempi, da prima che nascessimo. Egli ha tracciato per ciascuno di noi una via e per tale via desidera condurci, fino a guidarci alla vita eterna, per raggiungere la quale dobbiamo fidarci di Dio ed essere docili alla sua volontà. Ma noi, purtroppo, molto spesso dimentichiamo di essere creature e rifiutiamo di prendere in considerazione quanto Dio ci propone.
Di San Giuseppe non fu così. Dio l'aveva scelto per essere il padre terreno di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo. Quella di Giuseppe era una missione che Dio stesso gli aveva affidato. Una missione che a nessuno fino ad allora era stata affidata e che non si ripeterà più nella storia del mondo.
Giuseppe ubbidisce e accetta la volontà di Dio. Ecco il suo "fiat", il suo "sì", senza reticenze e senza ripensamenti. Dio lo vuole come un'ombra e Giuseppe sarà l'ombra del Padre che protegge e difende i tesori del Cielo, Gesù e Maria, e vivrà nell'ombra perfetta e totale. Giuseppe vivrà solo per Dio e l'impegno della sua vita sarà quello di fare in tutto e per tutto la volontà del Padre che è nei cieli.
"Sì" al Signore; un "sì" pieno, costante e fedele; un "sì" ripetuto, rinnovato ogni volta che Dio comanda attraverso gli angeli; un "sì" che dura per tutta la vita. Questo "sì", rivolto a Dio, richiede però il silenzio con gli uomini: Giuseppe tace serbando nel suo cuore i grandi segreti di Dio. Egli custodisce dei tesori, ma non se ne gloria; li nasconde anzi agli occhi degli uomini celandosi con essi nell'ombra. Non una parola che riveli il mistero che li avvolge. E Giuseppe si accontenta di essere considerato da tutti "il carpentiere".
Umiltà e ubbidienza perfetta; sottomissione a Dio sempre e in ogni circostanza: ecco la missione e la vita di San Giuseppe, il "giusto" per eccellenza.

Le poesie di Lolek

Raffaele Capomasi

Una grande sorpresa all'inizio dello scorso autunno ha polarizzato l'attenzione del mondo letterario: la traduzione dei versi composti dal futuro Pontefice durante il periodo tragico in cui la sua patria, la Polonia, stava per essere schiacciata dall'invasione hitleriana. Si tratta delle "*Poesie giovanili*" del ventenne "Lolek", diminutivo del ragazzo di Cracovia. Questo soprannome quasi attutiva la tragicità del momento storico che stava per vivere eroicamente la sua terra.

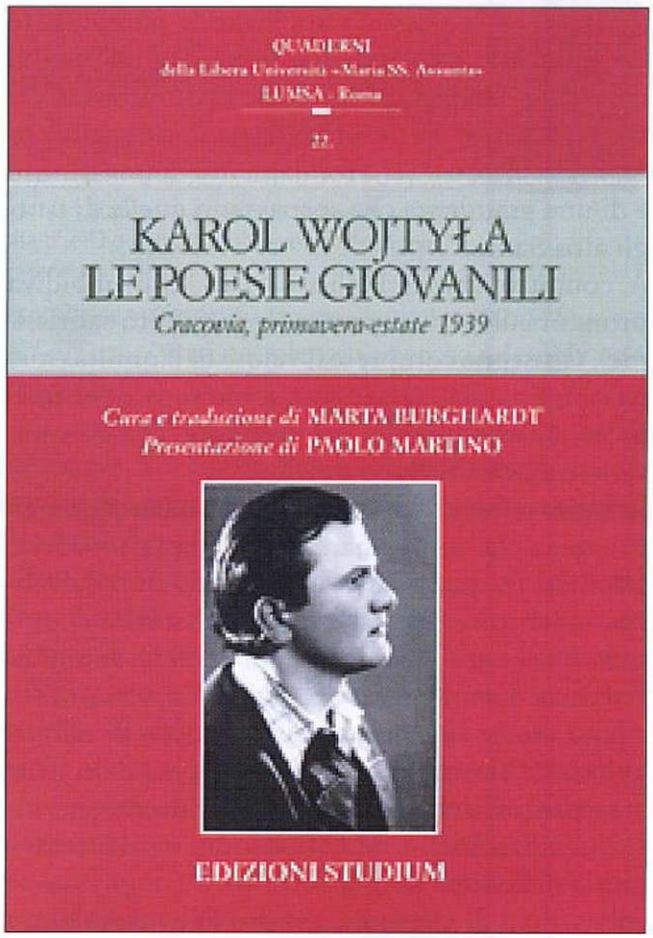
In una lettera agli amici (siamo nel 1940) Karol Wojtyla informa di aver cominciato a lavorare come operaio in una cava di pietra (ecco quel luogo divenire come un'insolita palestra in cui allenare la sua forza spirituale, utile in seguito per affrontare le imminenti e tristi esperienze esistenziali della guerra!). Poi Lolek precisa: «Non vi spaventate! Fino ad ora non spacco la pietra. Metto i binari del trenino che circola fra la cava e la fabbrica». Questo era un esempio di ordinaria amministrazione per un paese come la Polonia, occupato dai nazisti e soggetto ad un'inevitabile economia di guerra.

Lo scritto rivela una lusinghiera maturità quando rivela: «Con il lavoro il tempo corre e l'uomo diventa più uomo». La frase si rivela carica di significato perché in grado di annunciare, da sola, lo spirito informatore dell'Enciclica "*Laborem exercens*".

A Marta Burghardt, studiosa di linguistica, si deve l'intelligente compito di redigere l'edizione italiana delle "*Poesie giovanili*" del Papa: una vera e propria impresa resasi ardita per l'aspetto filologico.

Così, grazie all'abilità interpretativa della stimata linguista abbiamo oggi anche le prime poesie di Giovanni Paolo II. Tra queste vogliamo citarne una che possiamo definire squisitamente religiosa, tesa a fotografare, con obiettivo nitido, l'animo religioso del giovane Wojtyla. Si procede attraverso una simbologia piena, segnata dalla fede: *«O tenero Pellicano! Ostia dei mari sconfinati! Gonfiati o era delle spighe verso le grazie dei giorni del pane. Occorre un 'anima così, che prenda il calice del Vino e vada a dissetare coloro che anelano al Pane e al Sangue del Signore - Occorre un 'anima così, che getti ai piedi sofferenti dei neri crocifissi dei martiri il bocciolo della fiaccola, che confessi il dolore del mondo, districhi il peso della disgrazia e allunghi la mano verso l'Amore dalle mani crocifisse, - e l'altra mano allunghi verso i cuori - del più povero dei miserabili e a questo cuore riveli l'ardore del Cuore trafitto - e in questi due fuochi dei cuori con la fiamma si arroventi... - Con la nostalgia esploderà la preghiera dell'umanità, - sempre più sincera... l'era e ogni giorno e l'uomo sono in attesa dello Spirito, i cuori delle sobòtke e - la gente affratellata nella nostalgia della Parola».*

Un giovane di circa vent'anni rievoca la figura del Pellicano: la fortuna di questo curioso volatile è



Copertina del volume *"Le Poesie giovanili"*



"... Occorre un 'anima così ... che confessi il dolore del mondo, districhi il peso della disgrazia e allunghi la mano verso l'Amore dalle mani crocifisse"

singolarmente grande nella simbologia cristiana; simbologia che segna questi versi giovanili di matrice religiosa. Ecco come la scienza - nella fattispecie l'ornitologia - ci presenta questo uccello: nella sacca del suo grosso becco raccoglie il cibo per i suoi piccoli, premendosela sul petto per farlo uscire. Ne sorse così la leggenda che il pellicano nutrisse i suoi pulcini con le proprie carni. Diventò pertanto uno dei simboli di Gesù Cristo che dà come cibo ai fedeli il proprio Corpo e Sangue e come tale lo troviamo frequentemente raffigurato: questo simbolismo passò anche nella poesia, come appare dall'uso che ne fa, con affettuoso slancio, San Tommaso d'Aquino nell'Adoro Te: "*Pie pelliccine Jesu Domine!*". La leggenda diceva anche che il pellicano, aspergendo con il proprio sangue i piccoli uccisi dal serpente, li facesse resuscitare: ciò ne ha fatto anche un simbolo della Risurrezione.

«O tenero pellicano!»

Ecco che la poesia giovanile di Carol Wojtyla diviene marcatamente religiosa, si fa preghiera, cantica, salmo; l'approccio dell'Autore con il verso si fa spiccatamente spirituale; nell'intessere il verso, la trama si fa intensamente religiosa: «Occorre un'anima così, che prenda il calice del Vino / e vada a dissetare color che anelano al Pane e al Sangue del Signore / ... Occorre un 'anima così che getti ai piedi sofferenti / dei neri crocifissi dei martiri il bocciolo della fiaccola, / che confessi il dolore del mondo, districhi il peso della disgrazia / e allunghi la mano verso l'Amore dalle mani crocifisse... ». Scorre in questi versi un certo profetismo che avrebbe reso il ragazzo di Cracovia protagonista pontefice di fronte a un mondo dilaniato. Nella composizione emergono parole che abbracciano simboli carichi di storia.

Quella tenera lettera

C'è una lettera che Lolek scrisse al fratello Mieczysiaw, datata 2 novembre 1939, in cui si apre a una confidenza: «Sogno di essere artista per la patria. C'è dentro di me la volontà di lavorare nella Patria futura. Io non sono il cavaliere della spada, ma come artista vorrei costruire il suo teatro e la poesia, con l'entusiasmo e l'estasi, con tutta la mia anima slava, con tutto il mio zelo e l'amore, con le maniche rimboccate».
Questo esaltante progetto si porta sempre dietro la matrice religiosa delle sue composizioni: «Penso che la nostra liberazione dovrebbe essere la porta di Cristo. Penso alla Polonia ateniese - qui Lolek rivela l'amore per la Grecia classica unito alla tradizione slava cristiana – ma migliore di Atene per via della grandezza della cristianità... La

nazione è caduta... perché non ha riconosciuto l'ideale messianico, l'ideale proprio, il quale era già sollevato come una fiaccola ma non realizzato! Ti saluto nel nome del Bello, che è il profilo di Dio, emblema di Cristo e della Polonia».
È stato detto: «I versi del giovane Wojtyla hanno, a tratti, il fascino di un diamante grezzo estratto - appunto - da una miniera nella quale il lascito della Grecia classica convive con la tradizione, prettamente slava, di Piast, il re al quale si deve la costituzione della prima dinastia polacca».
Nel 1942 il giovane Karol iniziò gli studi teologici per diventare sacerdote e poi vescovo, cardinale e infine Papa. «Ma quando leggiamo questi versi, - ha scritto Alessandro Zaccuri su "Avvenire" - abbiamo, esatta, la percezione di una verità duratura: nel 1939 Lolek, il Davide di Cracovia, era già un vero poeta.

La via verso l'Amore

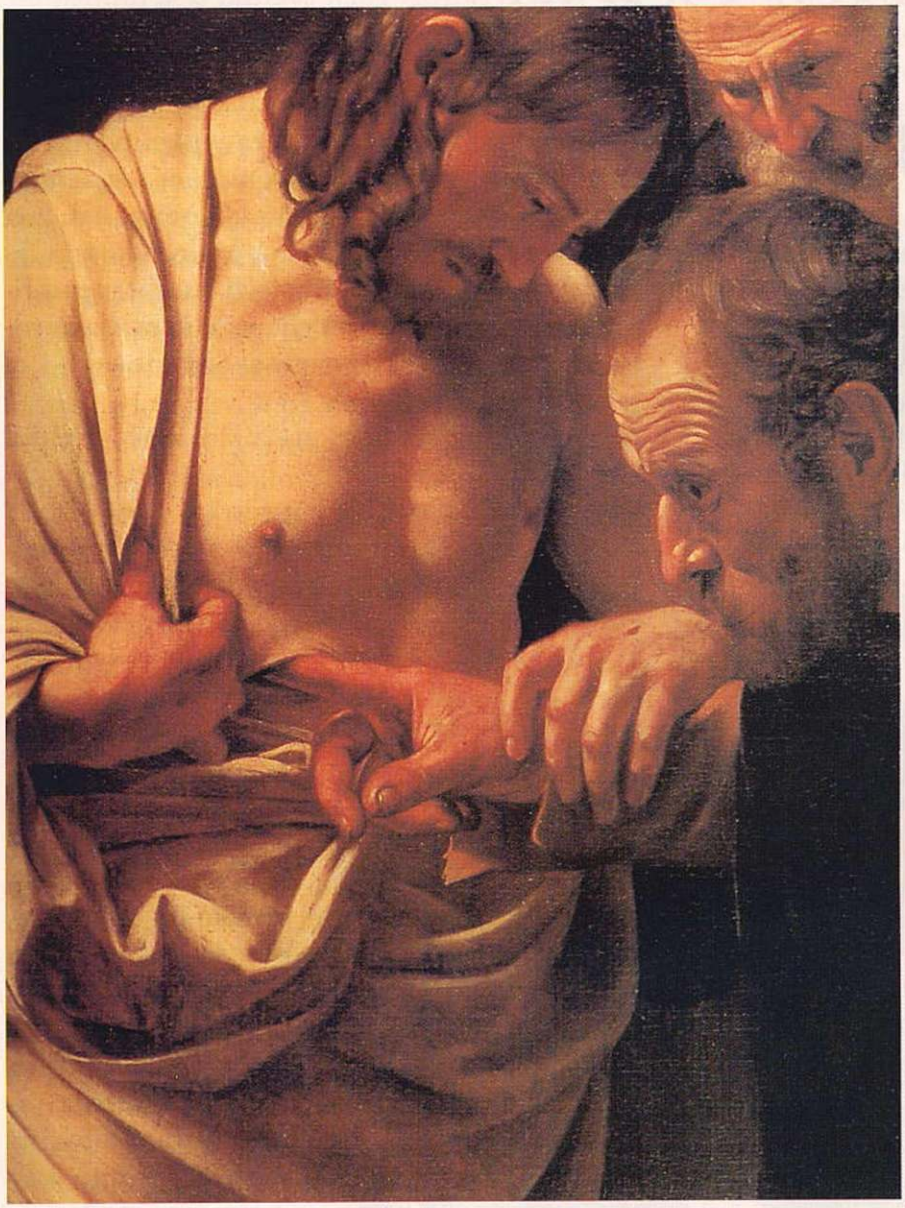
Stralciamo da un suo sonetto alcuni frammenti: «Dopo i secoli, croci diamantine sull'Acropoli, l'incarnazione di Cristo nelle / orme doriche e toniche. O anima, sbocciata dalla libertà, scolpisci la potenza messianica e infondila nei salmi d'Amore - nel salterio rinascimentale. E risorgi in una nuova incarnazione - eterna Beatrice; con la fiaccola slava illumina per noi la via verso l'Amore!»
"Via verso l'Amore": è quella percorsa in salita dal ragazzo di Cracovia. Dalle esperienze lusinghiere di giovane poeta, il Lolek ventenne che "ha vissuto e grazie a Dio sopravvissuto alla seconda guerra mondiale" come ha detto lo stesso pontefice alla preghiera dell'Angelus di non molto tempo fa - ha percorso la strada del sacerdozio attraverso impervi eventi esistenziali, scandite dall'orrendo tuono della guerra e approdate sulla Cattedra di Pietro. Da poeta di fecondi versi è giunto dinanzi al mondo come Guida, come Supremo Pastore della Chiesa.
La via dell'Amore è stata percorsa ad alto rischio, fino ai giorni tenebrosi dell'attentato. Parafrasando una delle sue poesie giovanili è lui l'anima che ha preso il calice del Vino ed è giunto a dissetare coloro che anelano al Pane e al Sangue del Signore!
Lolek, se pure affatticato e appesantito dal numero degli anni e dai malanni, continua, tenacemente, il suo percorso verso Colui che lo volle testimone del suo Amore.

L'importanza di credere

Gualtiero Sabatini

La vita di ogni essere umano è costellata da tanti interrogativi: domande su domande affollano ogni giorno il vivere e l'agire quotidiano.
E le domande diventano sempre più frequenti anche se a volte la stessa nostra mente non trova e forse non vuol dare risposte: presa com'è da tante altre cose più o meno futili.
Ma sicuramente quello che ci chiediamo più spesso riguarda la nostra esistenza e condizione di cristiani: " Perché credere? ".
Il cristiano oggi vive accanto ad una moltitudine di indifferenti e di non credenti.
Secondo alcune statistiche recenti nel nostro pianeta, ormai popolato da oltre 6 miliardi di esseri umani, un sesto sarebbe cristiano; se poi ci spostiamo nel nostro amato Paese, di quanti si dicono cristiani, soltanto il 35 per cento si dichiara praticante.
Il cristiano dei giorni nostri ha dinanzi a sé un mondo che sembra voler fare a meno di Dio, un mondo di non credenti.
Purtroppo Dio non ha più un posto nella vita di tante persone che a loro volta non vedono quale possa averne Dio stesso verso i grandi problemi che gravitano sulla società: la fame, la giustizia, la pace...
Quante volte parlando di fede, di religione, di spiritualità si sente dire: " ...Sono credente, non praticante...".
Affermazione che dice tutto e allo stesso tempo non dice niente.
C'è chi, in queste condizioni, continua a sentirsi cattolico o, come si dice adesso, per essere alla moda, di area cattolica, per legame psicologico o sociologico, ma spesso anche per sincero senso di appartenenza.
Allora ecco la ricerca di giustificazioni, perché si riconosce che il proprio stato non è come dovrebbe essere. Ed ecco ancora che si ritiene di trovare giustificazioni nell'umana fragilità e nella evidente differenza tra credere, che è della mente, e praticare che è della volontà.

La realtà più conturbante è l'ateismo pratico: milioni di uomini e donne, vivono come se Dio non esistesse, magari affermando di credere in Dio; ma tanti altri dicono di non averne bisogno e trovano "appassionante" l'esperienza del vuoto di Dio.
Sul piano umano, credere è un atto della persona che dà la sua fiducia a chi le parla e a ciò che dice:



"Beati quelli che pur non avendo visto crederanno"
(Incredulità di Tommaso (part.), 1600-1601 Caravaggio)

si fida della sua testimonianza e l'accoglie.
Sul piano religioso, è credere in Dio, riporre il Lui un'assoluta fiducia.
Sin da quando esiste l'uomo non ha mai vissuto senza credere in qualcosa o in qualcuno.
Già tanti secoli fa, il famoso oratore latino Marco Tullio Cicerone scriveva che era possibile trovare città o paesi senza ostelli, senza bagni o altri servizi, ma non si trovava mai un popolo o una città senza templi, senza riti, senza divinità.
Insomma, il bisogno di credere è un profondo bisogno innato e fa parte della natura umana.
Nel cristianesimo, credere significa aderire alla testimonianza del Figlio di Dio, Gesù Cristo, che ha trasmesso agli uomini quello che il Padre gli aveva affidato. Con Lui noi impariamo a conoscere e a trattare con Dio.
In definitiva e in maniera concreta, credere vuol dire accettare la figura di Gesù, il suo Vangelo e quanto proposto e suggerito dalla Chiesa.
Il cardinale John Henry Newman, tra i motivi di fede, aggiunge: "Si crede perché si ama"; e S. Agostino, il vescovo di Ippona, lo conferma: "È l'amore a far credere".
Infatti soltanto chi ama è capace di credere a tutto, anche a ciò che sembra impossibile.
La nostra esistenza sembra una continua ricerca di un qualcosa che ancora adesso non riusciamo pienamente a definire: vogliamo toccare con mano tutto quello che ci circonda, pronti a credere solo in quello che vediamo con i nostri occhi: rifiutandoci talvolta di credere in fatti o avvenimenti che la nostra mente non vuole sforzarsi di comprendere.
Ma la società odierna, così legata all'immagine, sembra continuamente chiedere dei segni (miracoli?) per poter credere veramente.
Si vuole constatare con mano che quanto si dice e si afferma sia veramente vero!
Vale la pena ricordare quanto detto da Gesù all'incredulo apostolo Tommaso e riportato nel vangelo di Giovanni : «Perché mi hai veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno».
Queste parole pronunciate da Gesù più di duemila anni fa sono dense e ricche di significato e valgono anche per l'uomo di oggi e soprattutto per quanti ancora cercano delle risposte concrete ed esaurienti.

Nel 118° anniversario della morte di Suor Chiara Bosatta

Una luce si accese nel Cielo dei Santi

Claudio Bordiglia

Suor Chiara Bosatta, proclamata Beata il 21 aprile 1991, rappresenta la punta di diamante del ramo femminile della Congregazione Guanelliana. Non solo. Il suo nome da religiosa suggerisce di imbastire un paragone con Santa Chiara, donna povera, forte, mistica, che alla povertà accompagna anche la sua forza d'animo. Due esistenze durissime, aggravate oltretutto anche dalla malattia, che tormentò Santa Chiara d'Assisi per quarant'anni, e che minò la leggiadra, timida fragilità di Chiara Bosatta fino a stroncarla in giovanissima età. Quel male che affinava ancor più la sua sensibile indole la allontanava, per così dire, dal vivere in contemplazione, la quale sarebbe stata vissuta non nel senso di un abbandono quietistico con l'abdicazione passiva dell'io ma avrebbe significato partecipazione cosciente al volere divino mediante l'adorazione e la preghiera.
Tutto questo nonostante che per la beata Bosatta fosse crollato il tenue sogno di poter diventare maestra di grado inferiore. Per cui quella ragazza, di spiccata vocazione, vide allontanarsi il suo ideale di vita contemplativa e – come ha scritto il vescovo Monsignor Alessandro Maggiolini – «si trova buttata (il termine è di una intenso realismo) nell'attività più convulsa a favore dei vecchi, dei malati, degli handicappati fisici e mentali; un'attività che però è intrisa di costante e crescente attenzione al Signore».



Suor Chiara Bosatta: un candido fiore che nella sua breve esistenza ha sparso il profumo della santità servendo i poveri e i sofferenti

Suor Chiara vittima di propiziazione

La figura di Suor Chiara è filtrata attraverso la limpida prosa di vari scrittori tra cui don Alessandro Tamborini e don Giuseppe Preatoni. Entrambi non solo hanno avuto il merito di aver inquadrato la figura del Beato Luigi Guanella nel suo travagliato periodo storico, ma hanno anche presentato nella trama della loro opera "Il Servo della Carità" (Editrice Ancora, Milano, 1964) altre "pietre miliari" della carità, altrettante presenze che hanno dato il loro grande contributo alla costruzione di quell'edificio di aiuto disinteressato, tutte di matrice guanelliana. Eccelle, perché tracciata con tinte vigorose, la figura di suor Chiara Bosatta, "vittima di propiziazione". Così si legge nell'opera citata: «Suor

Chiara Bosatta, nei laboriosi inizi dell'opera di Como, si ammalò gravemente. Il corpo stanco, le esili membra, non valevano più a contenere gli slanci dell'anima generosa, piena della dolce ebbrezza del sacrificio. Suor Marcellina, la sorella maggiore, corse a Como per curarla. Ma Suor Chiara aveva fame di Gesù e a Como la S. Comunione non le si portava dalla parrocchia che due o tre volte al mese; fu trasferita a Pianello. Ivi poteva ricevere ogni giorno il suo Signore, prepararsi all'offerta suprema della vita». A questo punto gli autori cedono la parola «a don Luigi nostro. È così edificante sentirlo!»: «Suor Chiara – rivela don Guanella – giunta in Pianello e collocata in luogo e in modo di poter soddisfare ai suoi bisogni di spirito e di cure materiali, pareva dovesse passare meno male i giorni della sua malattia. Ma le sopravvenne un tormento gravissimo. La sorella e superiore sua, Suor Marcellina, si ammala pure di pleurite e di polmonite, non altrimenti di lei. Si ammala probabilmente in conseguenza delle cure veramente materne e degli sforzi, perfino eroici, con i quali si era sacrificata per assistere la diletta Suor Chiara. Erano nella medesima camera, dove Marcellina soggiornava in cura diurna e notturna della sorella; erano due impotenti a darsi un aiuto vicendevole, erano due sorelle gravemente inferme; anzi, l'infermità di Suor Marcellina faceva temere un pericolo maggiore e più prossimo di morte. Con la morte di Suor Marcellina sarebbe venuto meno il più valido sostegno dell'Opera; tutti erano in desolazione, tutti pregavano e facevano pregare. Suor Marcellina aveva accelerato e grave il respiro; Suor Chiara, a sua volta, pareva dovesse spirare. In una notte del gennaio 1887, il parroco amministrò alle morenti i conforti religiosi. Dopo il Sacramento dell'Estrema Unzione parvero riaversi e spuntò un raggio di speranza per la guarigione, almeno per Suor Marcellina...».

La morte di Suor Chiara

Ancora dal libro citato riprendiamo la descrizione dei momenti prossimi alla fine della Beata Bosatta. Gli autori, con uno stile sobrio ma incisivo, registrano gli ultimi giorni della sua esistenza. Rimasta sola dopo che Suor Marcellina era stata sistemata in un'altra stanza perché fossero meglio curate, «Suor Chiara provò grande pena, ma si rassegnò presto, perché dalla sua cameretta, posta quasi sulla soglia della Chiesa, poteva seguire le sacre funzioni e parlare con ardore di fuoco al suo Gesù. Continua don Luigi, commuovendoci: "La povera Suor Chiara talora balzava sul letto e domandava alla sua buona infermiera: 'E la Superiora? E la Superiora? Il Signore accetti che io muoia per lei e che ella viva per il bene dell'Opera!' E continuava confidenzialmente con Suor Agnese Morelli: 'Penso che l'Ospizio abbia a crescere e si farà pure grande la Casa di Como e si faranno altre case'. Il Signore accoglieva l'offerta della sua serva fedele: il giorno 20 aprile 1887, alle ore tre pomeridiane, a ventinove anni, Suor Chiara volava al premio, fra le schiere osannanti del Cielo. Suor Marcellina, benedetta da Dio per il sacrificio della sua santa sorella, si sentì raddoppiare le forze fisiche e più ancora le fiamme del cuore. Era partito il suo angelo, è vero; ma non l'aveva abbandonata. Ella lo sentiva al fianco sempre, lo vedeva con il suo celestiale sorriso».

«Il Beato Guanella, che aveva guidato la generosa vittima per le vie dell'eroismo, elevandola ad un alto concetto della riparazione e dell'olocausto, a conforto del Cuore di Gesù, a salvezza dei poveri peccatori, raccolse le memorie di Suor Chiara e curò la pubblicazione della biografia, scritta da Maddalena Albini Crosta, dal titolo "Fiore di Cielo"».«Più tardi ne fece esaminare la vita e gli scritti ed ebbe un giudizio conforme al suo concetto di una santità eccezionale e di una vita, che si esalta in un vero martirio di carità. Si darà da fare per l'introduzione della sua Causa di Beatificazione e non trascurerà nessuna occasione di onorare, far amare e far conoscere la Serva di Dio, alla quale tante volte egli si rivolgerà nei suoi bisogni, ottenendo conforto e consolazione».

Al termine di queste note, che intendono celebrare il 118° anniversario della sua morte, possiamo dire che la Beata Bosatta – come S. Chiara di Assisi per S. Francesco – è stata seguace del Beato Guanella; un "ramoscello", ma un ramoscello creativo, sia per spiritualità sia per apostolato. Ha parlato il linguaggio della carità, lo ha diffuso con la sua sofferenza quotidiana. Il letto del suo dolore si è trasformato in un altare perché Suor Chiara ha lasciato intravedere il Signore risorto come motivo radicale di vita. Con fervida attesa ha accolto il suo Gesù al quale, lei impaziente, si è affidata «nella morte quasi desiderata».

Da cinquanta anni alla televisione

Va in onda la Santa Messa

Lele Masi

Un evento significativo nella storia della televisione italiana: la notte di Natale del 1954, da Milano, la Rai trasmetteva per la prima volta la celebrazione della Santa Messa: la chiesetta di San Gottardo in Corte è stata il primo luogo di culto ad "entrare" nelle case. Fino ad oggi, circa tremila chiese sono apparse sul video.

Come vengono scelti i luoghi da cui trasmettere? A questa domanda ha risposto don Antonio Ammirati, giovane sacerdote dell'Ufficio nazionale della CEI per le comunicazioni sociali, che da gennaio del 2004 ha la responsabilità del servizio per la Messa domenicale su Rai Uno: «I criteri di scelta sono sostanzialmente tre. Innanzitutto la chiesa deve essere sufficientemente ampia per permettere l'installazione di tutte le apparecchiature tecniche necessarie alla trasmissione, senza sacrificare gli spazi per i fedeli. Valutiamo anche il profilo storico-artistico della Chiesa: meglio se racchiude beni culturali di valore. Infine – osserva ancora il sacerdote-regista – cerchiamo di dare spazio a tutte le regioni italiane, valorizzando le aree meno conosciute».

L'Italia fu la seconda nazione dell'Europa a trasmettere la Messa. La fase sperimentale era iniziata a Natale del 1948 con la trasmissione dalla Cattedrale di Parigi (la prima in Europa) e sei ore dopo dalla Cattedrale di New York. Un particolare – di natura prettamente economica – ci rimanda agli anni cinquanta: quando cominciò la Messa in televisione solo il 5% degli italiani aveva il televisore. I primi telespettatori di allora dovevano andare in qualche oratorio o sala parrocchiale. Oggi la trasmissione della Messa raggiunge una percentuale del 30% di telespettatori nelle domeniche e nelle feste di precetto.

Agli inizi, la preparazione delle Messe in televisione fu affidata all'Ente dello Spettacolo; Direttore era don Carlo Baima. Con l'istituzione delle Conferenze episcopali, volute dal Concilio Vaticano II, fu costituito l'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali che comprendeva un apposito ufficio per le trasmissioni delle Messe in televisione.

Il motivo della Santa Messa in tv

Che cosa vuol significare l'appuntamento della domenica mattina sullo schermo televisivo? Semplicemente questo: permette di raggiungere «l'altra metà della Chiesa», quella degli ammalati, anziani, persone sole, quelli impediti a essere fisicamente presenti. Pio XII, il primo papa che celebrò Messa in televisione, nella Pentecoste del 1955, disse: «Benediciamo il mezzo più affascinante della comunicazione perché più di ogni altro mette gli uomini in contatto fra loro». Il Papa dopo aver rivendicato il diritto di usare gli strumenti della comunicazione per la salvezza delle anime, proseguiva dicendo, tra l'altro, che la televisione «allargherà nell'interno della Chiesa la presenza degli ammalati, infermi o comunque impediti nelle proprie case giacché il mezzo televisivo li porterà in Chiesa».



18 aprile 1954: Pio XII impartisce la prima benedizione urbi et orbi in Eurovisione

Nel 1994 una ricerca effettuata dalla Mesomark rese noti i motivi per cui "si vede" la Messa in televisione. C'è chi segue la Messa con fede, ricreando in casa le condizioni di una vera partecipazione all'Eucaristia. Chi lo fa per vivere una dimensione religiosa, risparmiando di uscire, e quindi assecondando quello stato di pigrizia che, nelle giornate fredde, ben si accorda con lo stare al caldo della casa. Chi la segue cercando di

cogliere il messaggio che ne deriva. Chi partecipa con attenzione interiore, pregando perché si sente sorretto dalle chiese gremite di popolo, dalla liturgia, dai canti, dalle letture ben fatte e relative omelie.
Cinquant'anni di celebrazioni di Sante Messe sono trascorsi in un assemblaggio di fede, arte e cultura. Sempre in diretta, sempre da una chiesa diversa. In un mondo che cambia, la Chiesa continua ad aggiornarsi per trasmettere con la Parola e con l'esempio ciò che «nella Chiesa né cambia, né può cambiare», secondo l'espressione incisiva di Giovanni Paolo II. Bisogna però ricordare a noi stessi che per la natura dell'atto sacramentale non sarà mai possibile eguagliare la presenza fisica dove si svolge la celebrazione eucaristica a quella virtuale dei media. Per di più i vescovi del nuovo Direttorio Comunicazione e Missione precisano che la Messa non si può trasmettere "differita" perché «sarebbe fuorviante». «Dio - è scritto nel Direttorio - raduna il suo popolo perché ha qualcosa da comunicare e il popolo, mosso da quella chiamata, è provocato a rispondere al dono offerto con l'atto di fede e il canto di lode».
Padre Ferdinando Batazzi - ben noto regista delle Messe in televisione - ha scritto che «la Messa, in una trasmissione televisiva esemplare, coinvolgente, fa vivere lo spirito della liturgia». Padre Batazzi, francescano, appartiene a quel qualificato manipolo di registi che hanno curato in cinquant'anni la Messa in televisione, a cominciare dal primo, don Carlo Baima; e poi don Natale Soffiantini, don Franco Costa, don Attilio Monge, don Ciro Sarnataro, don Antonio Ammirati (attuale direttore delle Messe televisive).
Padre Batazzi è stato protagonista di un episodio che da lui stesso è stato raccontato su "Avvenire". Protagonista d'eccezione, il celebre padre David Maria Turoldo che, chi scrive, ha avuto la fortuna di conoscere quando il religioso frequentava la sede de "L'Osservatore Romano" come collaboratore. Lasciamo parlare Padre Batazzi, nel ricordo di uno squisito episodio, illuminato da tanta fede: «Quattro giorni prima di morire aveva celebrato la Messa in televisione (la prima volta per lui), nella domenica della Presentazione al Tempio del Signore, 2 febbraio 1992; don Attilio Monge, era lui il regista; nel timore che padre Turoldo non ce la facesse perché malatissimo e degente alla Casa di Cura "S. Pio X" a Milano, usò la videocamera facendogli registrare l'omelia. Io ero telecronista. Che omelia! Ma tutto andò per il meglio. Dopo la trasmissione salimmo nella camera della clinica per abbracciare Padre Turoldo. Commosso e ispirato, ci disse: "Voi fate una cosa grande!"».
Questo flash di fede vissuta ci offre Padre Turoldo come un'icona, quasi a suggellare i cinquant'anni di Messa in tv.
Dal dicembre 2004 la Santa Messa è teletrasmessa nei giorni feriali su SAT 2000. La liturgia eucaristica va in onda ogni mattina alle 9 in diretta dal Santuario romano della Madonna del Divino Amore. Un'occasione, dunque, per un appuntamento quotidiano attraverso il piccolo schermo, significativamente avviato proprio in quest'anno che il Papa ha proclamato come "Anno dell'Eucaristia".



Padre David Maria Turoldo

La Santa Messa trasmessa sullo schermo televisivo scandisce così il ritmo della vita del cristiano nel segno della fede eucaristica, che accomuna gli uni agli altri. Sempre in tema di domenica in famiglia, c'è una bella espressione di Giovanni Paolo II che ci può aiutare ad amare la domenica con amore intenso. Nell'Angelus del 28 marzo 1993, definì il giorno del Signore "protesta dello spirito contro l'asservimento del lavoro e il culto del denaro" e "momento di intimità tra Cristo e la Chiesa sua sposa".
«Una celebrazione "qualificata" dell'Eucaristia in ogni domenica dell'anno: ecco il primo requisito per un rinnovamento durevole della vita diocesana». Queste parole di Giovanni Paolo II ricordano a ogni uomo l'appuntamento altamente spirituale della Messa.

Santa Gemma Galgani donna eucaristica

R. B.

Nella storia del misticismo femminile Santa Gemma Galgani è forse uno dei personaggi più sconcertanti.
La mistica Gemma, morta venticinquenne, ci si presenta in una dimensione pasquale con in più l'aureola, in questo Anno celebrativo dell'Eucaristia indetto da Giovanni Paolo II, di donna eucaristica. Si può dire che il carisma cristologico di Gemma si conferma anche con il giorno della sua morte, avvenuta il sabato santo del 1903, l'11 aprile.
Il profilo che vogliamo proporre su queste colonne (senza presunzioni agiografiche) vuole essere scrupolosamente spirituale, relativo ad una vita segnata da gravi difficoltà e malattie che contribuirono a purificare questa donna. Alla povertà si accompagnò anche la sua fermezza d'animo, esercitata soprattutto nella condizione di un'esistenza durissima e aggravata dalla malattia che la tormentò sempre, senza un lamento o un'invocazione di alleggerimento. Le enormi sofferenze provvidero dunque a purificarla. Fu protagonista di numerosi episodi mistici e ricevette le stigmate. Cercò più volte di farsi religiosa ma la salute contrastò costantemente il suo alto desiderio.
Accolta da una famiglia e confortata spiritualmente dalla Suore Passioniste, fu partecipe dei dolori della Passione della quale ricevette i segni visibili sulla sua carne. Non mancò comunque chi dubitò dell'origine mistica di ciò che le accadeva ma il Padre spirituale seppe difenderla da ogni calunnia. Restano di lei numerose lettere e l'autobiografia che riflettono una discreta cultura teologica e la psicologia di una giovane ricca di intuito e sensibilità.



I gioielli di una sposa del Crocifisso

Il misticismo di Gemma si manifestò anche con alcune visioni del suo angelo custode che le ricordava che i gioielli di una sposa del Crocifisso sono la croce e le spine. Infatti la vita della santa fu costellata da vari lutti: la madre Aurelia morì nel settembre 1886, il fratello Gino, seminarista, nel 1894 (a diciotto anni), il padre Enrico nel 1897. Pur sapendo che ogni creatura sente acuirsi la propria solitudine, Gemma avvertì sempre più il bisogno del grido di supplica verso Dio per lenire tanto dolore.
Al dolore continuo si aggiunsero le misere condizioni economiche della famiglia, che la obbligarono a cercare un nuovo alloggio. Poi la situazione precipitò quando, nell'autunno 1899, la santa si ammalò gravemente. I mesi invernali segnarono grandi sofferenze e le ristrettezze economiche si fecero sentire penosamente sulla numerosa famiglia: oltre alle due zie Elisa ed Elena vi erano i fratelli di Gemma, Guido, Ettore e Tonino, e le sorelle Angelina e Giulietta. Guido, il maggiore, studiava a Pisa come anche Tonino e, dopo la laurea in farmacia, cercò di aiutare il nucleo familiare lavorando presso l'ospedale di Lucca.
Nel periodo della malattia Gemma lesse la biografia del passionista San Gabriele dell'Addolorata. Il misticismo si fece estasi: la Galgani ebbe un'apparizione del santo che le rivolse parole di conforto. Nel frattempo aveva maturato una decisione e la sera dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata, fece voto di verginità. Nella notte seguente San Gabriele le apparve nuovamente chiamandola "sorella mia" e le porse a baciare il simbolo dei passionisti posandolo sul suo petto.
Nel mese di gennaio, nonostante le terapie mediche, la malattia di Gemma, osteite delle vertebre lombari con ascesso agli inguini, si aggravò fino

alla paralisi delle gambe. A peggiorare la situazione, il 28 gennaio si manifestò anche un'otite purulenta con partecipazione della mastoide. Proprio in quei giorni il fratello Guido si trasferì a Bagni di San Giuliano dove ottenne una farmacia. Gemma intanto veniva confortata dalle costanti visioni di San Gabriele, ormai sua guida spirituale, e del suo angelo custode che la aiutarono a sconfiggere le tentazioni del demonio.



La famiglia Giannini

Il 2 febbraio i medici la diedero per spacciata: secondo il loro parere non avrebbe superato la notte ma la santa li smentì, trascorrendo i giorni successivi in preghiera, tra indicibili sofferenze. Il 3 marzo, il primo venerdì del mese, la giovane, terminata una novena in onore di Santa Margherita Maria Alacoque, si accostò all'Eucaristia. Il miracolo si compì: improvvisamente era guarita! Il 23 dello stesso mese, tornata a casa, Gemma ebbe una nuova visione di San Gabriele che le indicò il Calvario come meta finale.

Il 30 marzo, Giovedì Santo, mentre la santa era in preghiera (compiva l'"Ora Santa" in unione a Gesù nell'Orto degli Ulivi), il Cristo le apparve ferito e insanguinato. Nell'aprile seguente, preoccupata di non sapere amare Gesù, Gemma si trovò di nuovo davanti al Crocifisso e ne ascoltò parole d'amore.

L'8 giugno, dopo essersi accostata all'Eucaristia, Gesù le si mostrò annunciandole una grazia grandissima. La santa sentì il peso dei peccati ma ebbe una visione di Maria, dell'angelo custode e di Gesù. La Vergine, nel nome di suo Figlio, le rimise i peccati e la chiamò alla sua missione. Dalle ferite di Gesù non usciva più sangue ma fiamme che vennero a toccare le mani, i piedi e il cuore di Gemma. La santa si sentì come morire ma al momento di svenire fu sorretta e baciata in fronte da Maria: improvvisamente si trovò in ginocchio a terra con un fortissimo dolore alle mani, ai piedi e al cuore, da dove usciva del sangue ma sentendo contemporaneamente un gran senso di pace. La mattina successiva fece la comunione coprendosi le mani con un paio di guanti. I dolori le durarono fino alle 15 del venerdì, festa solenne del Sacro Cuore di Gesù. Da quella sera, ogni settimana Gesù esortò Gemma ad essergli collaboratrice nell'opera della salvezza, unendola a tutte le Sue sofferenze fisiche e morali. Questa grazia grandissima fu motivo per la santa di ineffabili gioie e di profondi dolori.



Lucca: il Monastero-Santuario Santa Gemna Galgani

In casa vi fu perplessità e incredulità per quanto avvenne: Gemma era spesso rimproverata dalle zie e dai fratelli, talvolta derisa e presa in giro dalle sorelle, ma taceva e attendeva. Nei mesi estivi conobbe i Passionisti impegnati nella Missione popolare in Cattedrale e da uno di essi venne introdotta nella casa dei Giannini. La santa conosceva



Cappella dedicata a Santa Gemma

già la signora Cecilia, ma frequentandola più assiduamente iniziò una vera e profonda amicizia con quella che le sarà come una seconda madre.
Successivamente Gemma cominciò a scrivere a padre Germano, il sacerdote passionista che avrebbe riconosciuto in lei l'opera di Dio, incontrandolo personalmente nel settembre 1901. Nel maggio successivo la santa si ammalò nuovamente: si riprese ma ebbe una ricaduta in ottobre. Nel frattempo morirono la sorella Giulia e il fratello Tonino.
Il 24 gennaio 1903, per ordine dei medici, la famiglia Giannini trasferì Gemma in un appartamento affittato dalla zia Elisa. La santa visse così l'esperienza dell'abbandono di Gesù in croce e del silenzio di Dio. Fortemente tentata dal demonio, non smarrì mai la fede, non perse mai la pazienza e fu sempre piena d'amore e di riconoscenza verso chi l'assisteva nella malattia.
Al mezzogiorno dell'11 aprile 1903, Sabato Santo, le campane, come si usava allora, avevano annunziato la Risurrezione del Signore e alle 13.45 Gemma si addormentò in Cristo, assistita amorevolmente dai Giannini.
Il 14 maggio 1933 papa Pio XI annoverò Gemma Galgani tra i Beati della Chiesa e il 2 maggio 1940 papa Pio XII, riconoscendo la pratica eroica delle sue virtù cristiane, innalzò la beata alla gloria dei Santi e la additò a modello della Chiesa universale.
Dinanzi a questa mistica che si staglia, gigantesca, nel cielo dei santi, ci sovviene una considerazione. Si può dire che la vita di Gemma Galgani è stata una pesante, continua e dolorosa Via Crucis. Lei, quell'umile ragazza, trovò conforto, sollievo nell'Eucaristia, nelle stimmate che straziarono la sua carne in un continuo delirio d'amore per il Cristo. Giorno dopo giorno, attimo per attimo, Gemma, sofferente, ha imparato ad amare Gesù, Ostia d'amore. Pensando alla Via Crucis ognuno di noi rimane perplesso perché questa Via del dolore è qualcosa che ci mette in imbarazzo, che ci fa sentire sempre più a disagio, non a posto con noi stessi, con gli altri , con Dio. E questo perché la Via Crucis, ogni Via Crucis, finisce sempre male, con quella "quattordicesima stazione" che fa andare in confusione le nostre certezze, le nostre sicurezze. La nostra disponibilità ad accettare la sofferenza lungo il percorso della nostra esistenza viene meno nei riguardi della morte, la quale spegne ogni nostro progetto, rapisce la gioia e seppellisce gli affetti più cari.
Particolarmente, in questo Anno dedicato all'Eucaristia, Santa Gemma Galgani si presenta come modello di vita cristiana; la grande mistica si offre al mondo intero come donna eucaristica. Nella sua grande modestia la santa cercò di tenere nascoste le stimmate: aspirava soltanto a vivere in disparte e a servire Dio.
Rinunciò sempre più a se stessa dicendo spesso: «Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me». Il suo biografo scrisse: «il suo cuore bruciava come una stufa a legna. Spesso i suoi abiti erano bruciacchiati nella regione del cuore. Un giorno una delle costole di Gemma, situata nella regione cardiaca, si ruppe ad angolo retto, come era già successo a San Filippo Neri e Paolo della Croce». Vent'anni dopo la morte di Gemma alcuni medici poterono riscontrare che l'incurvamento delle costole sussisteva ancora.
Santa Gemma Galgani visse, nonostante la quotidiana tribolazione terrena, «come un gabbiano – riproponendo le parole di don Tonino Bello – abbandonata all'ebbrezza del vento» della grazia divina. Anche la sua morte, avvenuta in un sabato santo, si presenta in una dimensione pasquale. Sono a tal proposito sintomatiche le parole incise, ad epitaffio, sulla sua tomba a Lucca: «Più che la malattia, a rapirla è stato l'ardore dell'amore a Dio». La sua vita ha rappresentato una testimonianza vissuta e sofferta di quella Via Crucis che trasformò l'atrocità dilaniante del dolore in una realtà salvifica. E Gemma si librò in aria, quel sabato santo, come un gabbiano abbandonato all'ebbrezza del vento divino.



L'altare della cappella di Santa Gemma sotto il quale è collocato il sarcofago con le sue spoglie



Alzare gli occhi a te, Signore: Giuseppe e Isacco

di Giuliana Babini

Quando "*Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna, alzò gli occhi e vide venire i cammelli*" (Gn 24,63), sapeva che essi gli avrebbero portato la donna per lui voluta dall'Altissimo ed egli la prese con sé e la ebbe cara.

Al di là della grande differenza tra il poter godere della propria sposa, il poter "scherzare"(Cf. Gn 26,8) con lei e il "non conoscerla", il rispettarne l'integrità corporale e spirituale, la tenerezza che esprime la scena, in cui Giacobbe accoglie Rebecca che si vela prima di incontrarlo, così come esige un rapporto rispettoso del mistero reciproco, io credo che possa suggerirci qualcosa di ciò che avviene tra Giuseppe e Maria.

E' un gioco di sguardi che rende sicuri l'uno dell'altro in obbedienza al disegno dall'Alto che ha portato l'uno all'altro. Alzare lo sguardo indica il non aver nulla da nascondere, il farsi trasparenti all'altro, ma era anche un gesto della preghiera: più volte Gesù lo fa suo, volgendo gli occhi al cielo per esprimere la piena fiducia nell'esaudimento da parte del Padre (Mt 14,19 e Gv 11,14; 17,1); è il gesto che esprime il sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra.

Con questo sguardo doveva accompagnare Giuseppe, il giusto, Maria sua promessa sposa mentre scorreva il tempo consueto prima che andassero a vivere insieme; con questo sguardo, velato da una ombra di pena, deve aver accolto la notizia della inconsueta maternità di Maria.

Anche qui ci soccorre la storia di Isacco, o meglio di Rebecca sua sposa: quando restò incinta, per intercessione delle preghiere di Isacco, avvertì dentro di sé qualcosa di strano: "*Ora i figli si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: "Se è così, perché questo?*". Dopo la sterilità, un parto gemellare era qualcosa di sconvolgente, ma il mistero che avvolgeva allora questi eventi, porta Rebecca a consultare il Signore che le annunzia: "*Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo*".

Il midrash (cioè lo studio del testo) ebraico è come se si chiedesse "e dove si consulta il Signore?" e risponde "Chi si reca da un sapiente è come se si recasse dalla Shekinah (alla presenza del Signore)" e così Rebecca diventa modello di chi cerca il Signore, di chi cerca di capire i disegni del Signore: sarà infatti lei e non Isacco a capire la via che il Signore ha tracciato per i due figli.

Rebecca quindi indica a Giuseppe come af-

frontare i suoi interrogativi: ascoltare la sapienza, che lui giusto porta nel cuore, e non la legge e attendere: la presenza del Signore gli si fa incontro nel sogno.
Abbiamo un Giuseppe che si desta e si alza, si mette in movimento perché i suoi occhi sono rivolti al Signore. Poi nel quotidiano, quando meno evidente si fa la guida del Signore, lascerà a Maria, come Isacco a Rebecca, l'iniziativa e si metterà da parte: fosse vissuto, avrebbe lasciato partire Gesù come Isacco Giacobbe, anche se



Il Patriarca Isacco (Basilica San Giuseppe al Trionfale, abside, mosaico, part.)

mai avrebbe potuto avere la gioia di Isacco che rivede Giacobbe insieme ad Esaù, ormai fratelli in pace nelle loro strade diverse; non solo Gesù muore, ma il suo (di Gesù ma anche di Giuseppe) popolo, Israele, trova in Gesù la pietra di inciampo e di divisione, solo pochi lo riconoscono come il salvatore.
Ma noi guardiamo alla terra o al cielo? Abbiamo la sapienza nel cuore? Consultiamo almeno coloro che hanno la sapienza nel cuore perché si nutrono della Parola del Signore!



Gli Apostoli di Gesù

Giuda Iscariota, l'apostolo che ha tradito

di Lia Carini

E'possibile che "Iscariota" fosse un soprannome, perché era nato in una località chiamata Qerijoth.
L'apostolo che ha tradito il Maestro è definito anche "il figlio della perdizione". Nel testo greco di Isaia (57,4) "figlio della perdizione" ha il significato di "idolatra". Secondo l'uso semitico, Matteo nel suo Vangelo (25,15) usa l'espressione "figlio della Geenna" per indicare l'operato di certi farisei. Nel Vangelo apocrifo di Nicodemo l'espressione "figlio della perdizione" è riferito a Satana.
Non si trova certo in buona compagnia l'infelice Giuda Iscariota!
Infatti il personaggio negativo che offusca la luce e offende l'atmosfera della notte più misteriosa e più straordinaria che si possa immaginare al mondo, (quando durante l'ultima Cena accade nel momento più drammatico e solenne) è lui. Giuda!
Merita davvero compassione... Pensare che pare sia stato proprio lui a informare alcuni dei Dodici che un nuovo profeta era in mezzo al popolo e a parlarne entusiasticamente; e questi attratti da Gesù rimasero e perseverarono, invece Giuda disertò. Era scritto che il Figlio dell'uomo doveva essere tradito... e toccò a lui, che del tradimento si pentì amaramente, ma sperare non volle, o non seppe; forse perché non aveva

conosciuto fin nel profondo quanto amore, quanta misericordia animasse il cuore di Colui che era davvero il Messia. Chissà?
Dal Vangelo risulta che la tentazione era scattata in Giuda fin da quando, a seguito della moltiplicazione dei pani che aveva fatto tanto scalpore, mentre la folla acclamava e voleva farlo re, Gesù ordinò agli apostoli di saltare in barca e prendere il largo; si suppone anche oggi da taluni che Giuda aveva seguito non il mite e umile Nazareno ma qualcuno che avrebbe dovuto essere il Messia grande e potente che lui aveva sempre sognato. Gesù, dunque, lo aveva deluso. Chissà?
Ma poteva essere un'altra la ragione del tradimento: già tra quanti seguivano Gesù c'erano alcuni convinti che 1'Iscariota fosse anche troppo attaccato a mammona, poteva quindi essere capace di "consegnare" il Maestro, per soli trenta denari, a coloro che lo cercavano.
Ma questa motivazione appare talmente assurda e raccapricciante, che molti, ancora oggi, sostengono che il vero e imperdonabile peccato di Giuda consista nel non aver voluto credere nell'amore sconfinato del Maestro, e nel suo perdono. Giuda, disperato cercò la morte impiccandosi a un albero. Di sicuro non si sa altro che quanto si trova nel Vangelo.



Il tradimento di Giuda (Giotto – Cappella degli Scrovegni)

Gesù sapeva che l'avrebbero tradito ; dopo aver lavato i piedi agli Apostoli aveva detto chiaramente: "Non siete tutti puri!" E sapeva anche chi sarebbe stato il traditore, infatti a Giovanni , che gli aveva posto la domanda, aveva risposto : "Colui al quale darò un pezzetto di pane intinto nel vino". E a Giuda aveva detto: "Quello che devi fare, fallo subito!".
Ma nessuno dei commensali comprese. E siccome era l'Iscariota a tenere la borsa della comunità, credettero che Gesù gli avesse ordinato di comprare quanto occorreva per solennizzare come gli altri anni la Pasqua, detta la "Festa degli Azzimi". "E Giuda uscì subito. Era notte" (Gv 13, 21-30) E scrive ancora Giovanni: "Sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (13,1).
Uno degli Apostoli non avrebbe fatto parte del "mondo nuovo".
Gesù spezza il pane e dice : "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, fate questo in memoria di me", scrive Luca. Alza poi il calice e offre il vino: "Bevetene tutti perché questo è il sangue della nuova alleanza che è versato per voi in remissione dei peccati. Fate questo ogni volta che ne berrete, in memoria di me" scrive Matteo (26, 26-28).
Ma l'infelice Giuda non ha bevuto "quel vino" e non ha mangiato "quel pane": solo quel boccone intinto nel calice di cui Gesù si era servito per dimostrare chi sarebbe stato il traditore. E solo quando questo era uscito, nell'eccesso del suo amore per gli Apostoli e per l'intera umanità, Gesù istituì la Santa Eucaristia davvero infelice l'Iscariota...Che sarà sostituito, durante la decade fra l'Ascensione e la Pentecoste (Atti 1/26) da un altro Apostolo : questo è...

MATTIA

Da quella drammatica notte... a una tragica notte sul Golgota. Gesù condannato muore in croce. E poi risorge e compare agli Apostoli.

Ascende al cielo, ma ritorna per mantenere quanto aveva promesso: la nuova alleanza.
La Chiesa di Cristo, della quale è stato rappresentante Simon Pietro, è stata fondata, e lo Spirito Santo ne sarà la guida nei secoli. Durante i giorni di attesa nel cenacolo, Pietro aveva cominciato ad esercitare il "primato" ricevuto. Nel frattempo lui, riconosciuto come il Capo voluto da Gesù, aveva pensato che era il momento di completare il numero degli Apostoli stabilito dal Maestro, ma alterato da Giuda con la sua diserzione.
E un giorno che erano presenti più di cento, disse: "Fratelli, era scritto che il Figlio dell'Uomo fosse tradito da uno dei Dodici che Lui stesso aveva scelto per apostolo e Giuda ha tradito. Ma sarebbe stato perdonato, come tutti noi che non sempre gli siamo stati fedeli, se avesse dimostrato pentimento e fiducia nel perdono divino. Si vede che non aveva capito del tutto il Maestro...ed è morto disperato...Ma secondo le Scritture, il suo posto dovrà essere preso da un altro, perché si possa essere sempre in Dodici". "Qual è il vostro consiglio, fratelli? - chiese Pietro - Dei 72 discepoli si doveva scegliere tra Giuseppe, soprannominato "Giusto", e chiamato Barsabba (patronimico in lingua aramaica per dire "figlio di Sabba") e Mattia.
"Signore - pregarono tutti insieme - tu che conosci i cuori di tutti, mostra quello che hai scelto per prendere il posto di questo ministero e apostolato, da cui prevaricò Giuda..." E gettarono le sorti, com'era in uso, e la sorte cadde su Mattia, che una tradizione identifica come uno dei 72 discepoli inviati da Gesù (secondo Luca 10, 1-12). Gli Apostoli avevano le loro ragioni per considerare Mattia un "testimone" come loro, perché aveva ascoltato e beneficiato delle lezioni del Maestro.



Mattia entrò a far parte dei dodici apostoli dopo il tradimento e la morte di Giuda Iscariota

Chi è Mattia? Il suo nome, in greco Matthias, in ebraico Mattatia, significa "Dono di Jahweh". Gli autori ecclesiastici riportano molti dettagli; a questo riguardo, Clemente d'Alessandria lo identifica addirittura con Zaccheo (?). Di sicuro si sa che le regioni assegnate a questo Apostolo per l'evangelizzazione furono la Palestina e l'Etiopia, ricordata allora come la regione degli antropofagi.
E non è sicuro neppure come sia deceduto: di morte naturale oppure martire? La memoria del martirio degli Apostoli è stata tramandata per tradizione orale, che in molti casi ha preso sapore di leggenda. Tuttavia - come scrive Bruno Cassinelli - resta valida la teoria del martirio morale considerando che la persecuzione che ognuno di loro ebbe a subire in ogni angolo di mondo conosciuto, in un'epoca storica certamente persecutoria per i primi cristiani.
Quanto tramanda la tradizione è che Mattia fu lapidato o decapitato in Giudea, e nell'iconografia questo Apostolo è identificato con la scure, per tale ragione egli è il Patrono dei macellai. Nella chiesa Madre di Marsala, in provincia di Trapani e conservato una dipinto (olio su tela) del secolo XVIII.
Secondo la tradizione, il corpo di San Mattia è conservato a Treviri e la sua testa in Italia. Sue reliquie sono conservate anche a Roma, in Santa Maria Maggiore. Altre notizie sicure o almeno rilevanti non ne ho trovate.
Concludo dunque con questo articolo la mia modesta rassegna sugli Apostoli di Gesù, riservandomi, se gradirete, ricordare in prossimi articoli due Evangelisti che non furono Apostoli: Luca e Marco, indubbiamente molto importanti. E lo costateremo!
Grazie per avermi seguita...pazientemente, ma spero volentieri e auguri di ogni bene.

Don Luigi Giussani: la riscoperta dell'*Avvenimento*

Domenico Volpi

Il 22 febbraio, un giorno prima del ricovero di Giovanni Paolo II al Policlinico Gemelli, il mondo è stato scosso dalla notizia della morte di un sacerdote brianzolo: a piangere e a pregare sono stati i giovani di 70 Paesi del mondo, e a decine di migliaia hanno sfilato davanti alla sua salma e hanno partecipato ai funerali. Parlo di "don Gius", vale a dire monsignor Luigi Giussani, il moderno profeta della novità e della ragionevolezza del "fatto" cristiano, una delle figure di spicco del cattolicesimo non solo italiano del XX secolo. Di lui, il presidente della repubblica Ciampi ha detto: "Straordinario uomo di fede e di cultura, che ha dedicato la sua esistenza alla formazione delle nuove generazioni, operando nel movimento di Comunione e Liberazione .... Ed ha ricordato il suo messaggio ideale ai giovani: "Siate sempre più appassionati al mistero dell'uomo". Gli uomini politici, tanto ricchi di lodi post mortem quanto polemici quando egli era in vita, lo hanno celebrato come "un testimone della identità cristiana che ha saputo trasmettere l'entusiasmo della fede a più generazioni" (Prodi), "un maestro



Don Giussani con alcuni studenti durante una gita

di fede e di spiritualità che ha educato generazioni di giovani nell'impegno sociale, civile ed etico con la tenacia dei costruttori di grandi idee e di grandi progetti" (Fassino).
Di pari intensità sono state le celebrazioni sulla stampa: "Un uomo di Dio, cioè un uomo che non ha paura dell'intensità dell'amore" lo ha definito il giornalista Filippo Ceccarelli su La Repubblica. Ma forse, per capire don Luigi Giussani, occorre procedere per flashes dalle origini. Nasce a Desio, nel 1922. Dal padre, che fa l'intagliatore ed è militante socialista, riceve l'impegno costante a chiedersi il "perché" delle cose e delle azioni, mentre la madre, che fa la tessitrice ed è fervente cattolica, gli trasmette la fede.
Primo flash: a quattro anni, mentre va con lei alla prima messa, alla vista dell'ultima stella che brilla nel cielo e del chiarore dell'alba, sente la mamma esclamare: "Come è bello il mondo e come è grande Dio!". Il senso della bellezza gli resta in cuore e sarà uno dei temi fondamentali del suo colloquio con i giovani.
Secondo flash: Luigi entra in seminario, studia, incontra le poesie di Leopardi, e quel brivido di bellezza si ripete; le utilizzerà persino come meditazioni dopo l'Eucaristia. Diventa sacerdote, ordinato il 26 maggio 1945, e per diversi anni insegna teologia nel seminario di Venegono. Poi, improvvisamente, chiede di andare ad insegnare religione nelle scuole medie superiori. Che cosa è avvenuto?
Terzo flash: il prete professore dei seminaristi incontra in treno, verso Rimini, un gruppo di giovani. Attacca discorso, quelli si dicono generalmente cattolici, li provoca: "Ah, e chi si accorge che lo siete?", e scopre che ignorano quasi tutto del cristianesimo. Da qui la decisione di fare l'insegnante al liceo Berchet di Milano. È il 1954, e la sua presenza trasforma l'ambiente, a cominciare dalla percezione che i giovani avevano del classico professore. I suoi vecchi alunni hanno ricordato: *"Era magnetico e in classe non volava una mosca", "Allenava alle domande difficili", "insegnava un modo di guardare le cose come 'passione per', come 'amore'... ".*
Parlava di arte, di cinema, di letteratura, additava la bellezza, e riconduceva dal particolare all'universale. Dicono altri studenti (da "Avvenire"): *"Ci chiedeva di essere noi stessi, di non arretrare di fronte alla verità", "La sua domanda esigente andava nel senso di tirare fuori la nostra ricchezza interiore, di vivere all'altezza dei doni di cui eravamo portatori, per poterli trasmettere agli altri. Questo mi entusiasmava. Mi chiariva l'immagine dell'uomo come portatore di ricchezza divina. Come dono egli stesso, che deve riconoscere, esprimere e a propria volta donare".*
Nasce quindi Gioventù Studentesca, una testimonianza cristiana "forte" che si contrappone al sinistrismo da un lato e al perbenismo dall'altro riproponendo, come ha riconosciuto il Papa, *"in*

modo affascinante e in sintonia con la cultura contemporanea, l'avvenimento cristiano, percepito come fonte di nuovi valori, capaci di orientare l'intera esistenza": l'incontro con Cristo *"perché Egli diventi la ragione ultima del vivere dell'operare anche dell'uomo d'oggi"*.

Nel 1969, mentre altri movimenti cattolici si volgono ad approfondire la religiosità e tagliano i loro rapporti con la politica e con gli aspetti organizzativi, don Giussani fonda, con i suoi studenti ormai maturi e con le migliaia che da molti luoghi lo seguono, un movimento che egli chiama *Comunione e Liberazione*, che rapidamente genera: un braccio politico, il *Movimento Popolare*; un braccio economico, la *Compagnia delle Opere*; una casa editrice, la *Jaca Book*, che si dedica oltretutto alla divulgazione storica, antropologica e scientifica per i giovanissimi; un settimanale, *il Sabato*; e una grande manifestazione culturale nazionale, il *Meeting di Rimini*, tra lo stupore dei vacanzieri che vedono migliaia di giovani pregare anche in spiaggia. Si tratta di vivere nella tradizione cristiana ogni ambito dell'agire umano: famiglia, scuola, lavoro, politica.



Giovanni Paolo II con Mons. Giussani, fondatore del Movimento "Comunione e Liberazione"

Le ostilità e i pareri contrari sono tanti, il fondatore è accusato di affarismo per la Compagnia delle Opere, che si allarga a migliaia di imprese, ma intanto calamita decine di migliaia di giovani che trovano lavoro e speranza, valorizzazione delle loro possibilità, senso del futuro.

Il Don Gius fonda anche delle opere di élite che riuniscono persone consacrate, i sacerdoti della Fraternità di San Carlo Borromeo, le suore della Carità dell'Assunzione, i laici dell'Associazione Memores Domini.

Un fondatore carismatico, un prete dalle intuizioni fulminanti, un grande conoscitore della psicologia giovanile: basta questo a "spiegare" don Giussani?

Non si capirebbe nulla di lui se non si cercasse di avvicinarsi alla sua profezia per un cristianesimo attuale. Un giorno del 1985 disse: *"La nostra nave che sta navigando nell'Oceano della vita ha urtato, là sul fondo, in qualcosa di grande: Dio presente. E nulla accade. Nulla, quiete, onde. Tutto come prima, tutto è già accaduto e siamo già tranquilli nel diverso, ci siamo già rassegnati? Io auguro a me e a voi di non stare mai tranquilli, mai più tranquilli"*.

È possibile svegliare un mondo arrotolati su sé stesso, incapace di vedere, di capire, di scuotersi?

Don Giussani proclama che il cristianesimo, prima di essere in insieme di dottrine e di regole di salvezza, è un *avvenimento*: l'incontro con Cristo. E "Cristo è risposta all'esigenza suprema dell'uomo, che è quella ella propria salvezza. Una ripsosta imprevedibile...".

La storia dell'umanità e quella personale di ciascuno son dunque segnate da un evento sconvolgente "che si chiama Gesù Cristo" e si prolunga nei secoli come Chiesa, comunità di popolo che sfida le società di tutti i tempi.

Nella lettera di papa Giovanni Paolo II dell'11 febbraio 2002, il Santo Padre descrive la crisi dell'uomo d'oggi, che non smette mai di cercare sia nel dolore sia nella gioia il senso del suo vivere e morire: *"L'unica risposta che può appagarlo gli viene dall'incontro con Colui che è alla sorgente del suo essere e del suo operare..."*

Il Movimento vuole indicare la strada per arrivare alla soluzione di questo problema esistenziale: la strada è Cristo [...]. La fede appare in tal modo come un'autentica avventura della conoscenza, non essendo più un discorso astratto né un vago sentimento religioso, ma un incontro personale con Cristo, che dà nuovo senso alla vita".

Fin dall'inizio, Don Giussani ha sfidato il razionalismo e l'illuminismo sul loro stesso terreno: la Fede non è contraria alla ragione ma costituisce il suo stesso compimento. E ha sfidato il nichilismo e il materialismo additando l'ideale evangelico nella sua sostanza: "Primo: Dio si è fatto uomo, è morto e risorto, e tu puoi incontralo oggi nella Chiesa in modo tale che tutta la tua umanità è rigenerata.

Secondo: queso fatto, se ti è capitato, non lo puoi tacere: lo devi testimoniare" (parole dell'arcivescovo di Bologna Caffarra).

Dalla fede nasce la missione che parte anzitutto dallo stupore di sentirci creati vivi e che dovrebbe investire il mondo del miracolo di una testimonianza. Forse l'idea più eloquente del messaggio di Don Gius è quella di Cristiana Caricato su "Avvenire": *"Mi ha detto che la mia testa e il mio cuore dovevano essere pieni di bellezza. Fosse quella delle Madonne del Bellini, delle cattedrali romaniche, dei versi di Peguy o di Dante. Che il cristianesimo non è un'idea ma un'esperienza che si fa arte, cultura, vita. Mi ha detto che niente ci è estraneo*, che il Verbo si è fatto carne *e che la realtà porta il segno della vittoria pasquale.*



I GRANDI PAPI (14)

a cura di Rosario Capomasi

L'EVO MODERNO (prima parte)

SISTO IV (1471-1484)

Scaltro politico e splendido mecenate al servizio della Chiesa



Francesco della Rovere, di famiglia savonese, blasonata ma decaduta, entrò giovanissimo nell'Ordine dei Francescani Conventuali divenendo dottore in teologia a Padova nel 1444. Insegnò alle università di Bologna, Pavia e Firenze, prendendo da lì il volo per una brillante carriera: provinciale di Liguria, procuratore generale alla corte di Roma, vicario generale d'Italia, generale dell'Ordine fino ad essere creato cardinale da Paolo II e, alla sua morte, pontefice con il nome di Sisto IV (9 agosto 1471).

Fu il tipico papa rinascimentale, politico scaltro e splendido mecenate, fautore di alcune scelte nepotistiche che più tardi fornirono il pretesto alla ribellione di Lutero: ricompensò, i cardinali Orsini, Borgia e Gonzaga che lo avevano favorito nell'elezione, diede la porpora cardinalizia al giovane Giuliano della Rovere, figlio di uno suo fratello, che fu poi papa con il nome di Giulio II, e a Pietro Riario, figlio di sua sorella, che morì a soli 28 anni, consumato dagli stravizi, oltre a elargire con prodigalità cariche e benefici a parenti e amici.

Questi gli unici difetti, se così possiamo dire, di un pontificato coraggioso e battagliero, imperniato su due direttive: contrastare la sempre presente minaccia turca e rafforzare il potere temporale del papato.

Riprendendo l'idea di Pio II, Sisto IV cercò invano di riunire tutti i principi d'Europa contro i musulmani: gli esattori mandati a riscuotere le decime per questa crociata furono male accolti in Inghilterra e in Germania. Tuttavia, fu possibile radunare una flotta comandata dal Carafa che nel 1472 riuscì a conquistare Smirne, ma in seguito le rivalità tra ufficiali veneziani e napoletani portarono al suo scioglimento. Fallirono anche i tentativi di Sisto per la riunione della Chiesa russa a quella romana mediante il matrimonio di Zoe, ultima della famiglia dei Paleologi, col principe di Mosca Ivan IV.

Per quanto riguarda la seconda linea d'azione, nel complesso quadro politico italiano gli sforzi per l'affermazione dello stato pontificio urtavano con gli interessi degli altri stati, soprattutto Firenze. Quando Giuliano de' Medici fu ucciso in chiesa nella congiura dei Pazzi (1478) il papa scomunicò i fiorentini che avevano fatto impiccare i presunti assassini, tra cui l'arcivescovo di Pisa Salviati. La città insorse, dichiarando guerra alla S. Sede e alleandosi con il re di Napoli, il duca di Milano, i veneziani e la Francia. Luigi XI inviò a Roma l'ambasciatore De Lautrec per chiedere il ritiro della scomunica e il castigo per i complici dei Pazzi, rafforzando la sua presa di posizione con atti rigorosi: ristabilì la prammatica sanctio di Carlo VII (con la quale nel 1438 si sanzionò l'autonomia della Chiesa francese rispetto a Roma), abolì le tasse annuali alla Chiesa e convocò un concilio generale a Lione.

All'inizio Sisto IV si mostrò inflessibile e il re di

Francia dovette venire ad accordi. La guerra di Firenze continuò dato che il papa chiedeva come prima condizione di pace il bando dei Medici dalla città ma l'assedio di Rodi da parte dei musulmani rappresentò la più efficace delle sollecitazioni e pace fu.
Risolta la questione fiorentina, Sisto IV mandò subito legati in tutta Europa per spingere i potenti alla guerra santa ma solo quando gli arabi espugnarono Otranto (facendo migliaia di vittime tra cui il vescovo e molti sacerdoti e relegando in schiavitù donne e fanciulli) riuscì ad ottenere rinforzi: le flotte turche furono cacciate dall'Adriatico e Otranto venne ripresa. Anche la morte del loro condottiero, Maometto II, contribuì ad arrestare la minacciosa avanzata.
Sisto IV realizzò nel suo tredicennale pontificato molte opere lodevoli. Egli ebbe sempre di mira la riforma della disciplina ecclesiastica e la crociata contro la mezzaluna perché vedeva in esse lo strumento di riscatto per la Chiesa. Per arginare l'eresia ussita, nel 1472 riconobbe re di Boemia Mattia Corvino, re d'Ungheria, sciogliendo il suo popolo dal giuramento fatto a Ladislao II. Cercò di mantenere sempre buoni rapporti con il re di Napoli Ferdinando I, esentandolo per tutta la vita dal censo annuale (sostituito dal simbolico omaggio di una "chinea", cioè di un cavallo appositamente ammaestrato che a comando si inginocchiava davanti al papa e gli permetteva di prelevare un tributo in danaro contenuto in un vaso d'argento fissato alla sella) ma con l'obbligo di difendere il litorale pontificio dai corsari, di accorrere in aiuto del pontefice con truppe e di promuovere crociate contro i turchi in caso di rinnovato pericolo.
Sisto IV fu poi ancora attivo sul piano religioso, politico, urbanistico e culturale: approvò l'Ordine dei Minimi, confermò quello degli Agostiniani Scalzi, celebrò l'Anno Santo 1475; ricevette a Roma, con enorme sfarzo, re Cristiano I di Danimarca, Giovanni Duca di Sassonia, Ferdinando I re di Napoli, Carlotta di Cipro e Caterina di Bosnia; fece aprire a Roma la strada che da lui prese il nome ("Sistina") e che andava da Castel S. Angelo a San Pietro (Borgo S. Angelo), eresse la celebre Cappella Sistina, il ponte Sisto e ricostruì l'ospedale di S. Spirito. Arricchì la Biblioteca Vaticana di codici e libri fatti arrivare da tutta Europa e protesse munificamente gli artisti e i letterati, molti dei quali accolti nella sua corte con il titolo di segretari apostolici.
Morì il 12 agosto 1484. Il suo corpo riposa in S. Pietro, sotto il mausoleo bronzeo scolpito da Antonio del Pollaiolo.

GIULIO II (1503-1513)

Il papa "guerriero" che sognò un'Italia indipendente



Giuliano della Rovere nacque ad Albissola (Savona) nel 1445. Nipote di Sisto IV, studiò dai francescani di Perugia ed ebbe poi dallo zio papa il vescovado di Avignone e di altre sette sedi tra cui Velletri e Carpentras, per poi essere da lui creato cardinale con il titolo di S. Pietro in Vincoli (1471). Ebbe una vita politica molto intensa e parteggiò apertamente per la Francia contro Alessandro VI (sotto il cui scandaloso pontificato fu per 10 anni esule da Roma), dimostrando in ogni occasione un'enorme forza di volontà. Intervenne in vari conclavi finché il 31 ottobre 1503 fu unanimemente chiamato a succedere al brevissimo pontificato di Pio III.
Papa di grande tempra, ebbe i difetti e le virtù dei grandi principi del tempo: audace, ambizioso, collerico e pieno d'azione ma mai lussurioso o meschino. La sua impulsività di carattere gli impedì di essere un grande politico e diplomatico, lontano com'era da ogni tipo di compromesso.
Della sua attività politica ricordiamo innanzitutto il tentativo di restaurare la potestà temporale di Roma attraverso una reale unità territoriale dello Stato della Chiesa tra tante signorie deboli e pericolanti. La fuga da Castel S. Angelo e poi la morte in battaglia di Cesare

Borgia, figlio di Alessandro VI, facilitò il suo disegno. Riconquistò, dopo infinite lotte e imprese belliche da lui personalmente capitanate sul campo, terre del patrimonio ecclesiastico, da Bologna a Perugia. Per recuperare da Venezia anche le città della Romagna, entrò nella Lega di Cambrai, formata da Francia, Spagna e Germania contro la Serenissima (lega che il Balbo definì "brutta" perché contro una repubblica da sempre paladina della cristianità anziché contro i turchi).
Avute le sue città (tolte ai Borgia), abbandonò la Lega, si pacificò con i veneziani e poi, senza tanti scrupoli, si alleò con loro rivoltandosi contro gli alleati di ieri: aveva capito che le potenze europee volevano ridurre Venezia alle sue lagune per timore della sua forza e per bassa cupidigia. Lanciò allora il famoso grido: "Fuori i barbari!". I barbari erano soprattutto i francesi che non perdonarono mai più a Giulio II quel suo atteggiamento. Così la guerra divampò furiosamente: il papa credeva veramente nella libertà della Penisola e sollevò Napoli, Venezia e Genova, facendo voto di lasciarsi crescere la barba finché i francesi non avessero lasciato l'Italia e scomunicando chiunque si fosse alleato con il nemico. A Mirandola (Modena), dopo un estenuante assedio, salì alla testa di tutti su una scala ed entrò per una breccia nel castello riconquistato. I suoi oppositori minacciarono uno scisma e molti vescovi francofili vi aderirono; a Bologna la sua statua, opera di Michelangelo, fu abbattuta; febbricitante e profondamente addolorato, Giulio II si fece trasportare a Roma in lettiga dopo aver visto svanire il suo progetto ed essersi vista notificare una citazione per comparire a Pisa dove era previsto un miniconcilio deciso a punire il pontefice e a riformare la Chiesa.
Rimessosi in forze, Giulio II oppose a sua volta un suo concilio, il 16° Ecumenico e il 5° Lateranense (1511) al quale intervennero un centinaio di religiosi ma non i grandi prelati. L'esercito della Lega subì poi una tremenda sconfitta a Ravenna (1512) ad opera di Gaston de Foix, nipote del re francese, il quale però fu ucciso la sera stessa determinando la fine delle fortune transalpine in Italia: gli Sforza rientrarono a Milano, i Medici a Firenze e il conciliabolo di Pisa non lasciò più tracce. Giulio II, provato da tante battaglie e preoccupazioni, si era ammalato nel fisico ma non nell'animo e realizzò tante altre opere: iniziò la costituzione di vescovadi nelle Americhe, appena scoperte, promuovendo le missioni oltreoceano; ridusse la procedura dell'Inquisizione italiana, mitigandone le pene e impedì l'ingresso a Napoli di quella spagnola, terribile e impietosa; curò le riforme degli ordini religiosi, correggendone la diffusa rilassatezza e riordinò quello francescano riportandolo alla primitiva divisione in Minori e Conventuali; con decreto condannò duramente la simonia (14 gennaio 1505); riformò la pubblica amministrazione, fece rifiorire il commercio e diede alla circolazione monetaria una solida base facendo coniare una moneta d'argento che da lui prese il nome di "giulio" (sotto Paolo III Farnese divenne "paolo").
I giudizi di storici e scrittori su di lui sono discordanti: Guicciardini lo apostrofa come "il papa meno sacerdotale e più profano"; il Pastor lo loda per aver assunto con energia la missione di "salvare il Papato"; alcuni teologi gli rimproverano di non aver iniziato la riforma proprio nel periodo in cui Martin Lutero venne a Roma, sconosciuto ai più. Ma tra tanta diversità di vedute su una cosa tutti concordano: nel riconoscere il suo splendido, illuminato mecenatismo che garantì la fama immortale ad artisti quali Bramante, Michelangelo e Raffaello. Al primo Giulio II affidò la realizzazione del Belvedere, del cortile di S. Damaso ma, soprattutto, la progettazione della nuova Basilica Vaticana, l'impresa architettonica più grandiosa del mondo moderno. Raffaello affrescò invece le "stanze della segnatura" mentre in Michelangelo il papa trovò quel genio assoluto che seppe tradurre in realtà i suoi grandiosi progetti.
Giulio II morì con pietà edificante il 21 febbraio 1513, circondato da cardinali e vescovi, chiedendo loro in solenne latino di perdonargli i peccati. I suoi funerali registrarono un'impressionante partecipazione di gente. È sepolto in S. Pietro.

I coniugi Amendolagine: una santità vissuta in due

R. C.

La santità, quella ordinaria, cioè che non fa scalpore e notizia da prima pagina, speso è vissuta nella quotidianità del matrimonio e della famiglia. È il caso di Lelia Possidente e Ulisse Amendolagine: per loro il cardinale Camillo Ruini ha aperto qualche mese fa la causa di beatificazione presso il tribunale diocesano del Vicariato di Roma.



Lelia e Ulisse nacquero entrambi nel 1893 – lei a Potenza, lui a Salerno – e si trasferirono con le famiglie d'origine a Roma, inserendosi con grande zelo nelle attività delle parrocchie di appartenenza. Nel 1929 si incontrarono e il 29 settembre 1930 si sposarono nella parrocchia di Santa Teresa al Corso d'Italia, officiata dai Carmelitani Scalzi. Questa chiesa fu il centro di riferimento della nuova famiglia.

«A rinsaldare l'intesa tra quei due cuori, oltre alle qualità umane – ha detto il cardinale Ruini – fu soprattutto la scoperta reciproca di una fede che costituì il punto di forza della loro unione coniugale». Ciò è testimoniato dall'epistolario «attraverso il quale – ha detto il figlio Francesco, sposo e padre – ho avuto la gioia di "rincontrare" da adulto i miei genitori, gustando la profondità della loro fede»; ancor di più lo testimonia l'apertura stessa di Lelia e di Ulisse (zelante funzionario del ministero dell'Interno) alla fecondità dell'amore sponsale: nei confronti dei figli ma anche nell'attenzione costante verso gli altri.

«Risorgeremo»

Il cardinale Ruini, nel continuare il profilo spirituale dei due coniugi, ha sottolineato che Lelia e Ulisse «hanno irradiato su chi li circondava il senso del divino e del soprannaturale rendendolo concreto nella costante disponibilità ad aiutare e soccorrere chi era nel bisogno, con discrezione e generosità», pur negli anni difficili della seconda guerra mondiale. Niente disarmò i signori Amendolagine che anzi «raddoppiavano la loro fiducia nella Divina Provvidenza», forti del sostegno della preghiera comune, della celebrazione eucaristica e dell'affidamento alla protezione di Maria. Lelia si spense il 3 luglio 1951 dopo due anni di sofferenze per un tumore. Negli ultimi giorni, è stato ricordato, sussurrava continuamente l'ultima parte dell'Ave Maria: "Adesso e nell'ora della nostra morte". Ulisse visse per 18 anni nella solitudine della vedovanza. Morì il 30 maggio 1969. sulla loro tomba oggi si legge ancora l'epitaffio voluto da Ulisse: «Risorgeremo».

Questo profilo spirituale di Lelia e Ulisse Amendolagine è il folgorante riscontro di ciò che Giovanni Paolo II ha scritto nell'Esortazione Apostolica "Familiaris Consortio" del 15 dicembre 1981: *«Gli sposi sono il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento, è memoriale, attualizzazione e profezia».*

«Risorgeremo»: ecco la testimonianza cristiana di questa coppia sulla pietra tombale! Una testimonianza che va al di là del tempo e dello spazio! Da questa parola scolpita sul marmo c'è la testimonianza di una certezza cristiana maturata nella vita di due servi di Dio e trasmessa ai quattro figli: la santità vissuta in due si fa generazionale; diviene un fermo "memento" per noi: "Risorgeremo". In un mondo nel quale sembra venir meno la funzione portante di molte istituzioni e la qualità della vita soprattutto urbana si deteriora in modo impressionante, la famiglia (quella di Lelia e Ulisse lo ha tenacemente dimostrato) può, anzi deve diventare un luogo di autentica serenità e di crescita armoniosa. Per la famiglia di Lelia e Ulisse si è verificata la migliore delle ipotesi (quattro figli di cui due chiamati alla vita sacerdotale). Alla fine della loro esistenza, provata dalla solitudine del coniuge superstite, hanno presentato al loro mondo e alla Chiesa il loro amore, anche verso i bisognosi. Il loro bilancio è stato sicuramente in attivo in quanto si sono attuati i loro progetti di aiuto al prossimo. Hanno utilizzato fino all'ultimo l'amore misericordioso. In attesa fiduciosa. Senza ansia. Preparandosi da sempre all'incontro con il Creatore, quello definitivo e risolutivo di ogni spiritualità.

SANTI DEL MESE



"La santità cristiana, senza mai scadere a cosa banale o mediocre, è realmente alla portata di tutti coloro che, con serietà, vogliono mettersi alla sequela di Cristo e, in nome suo, a servizio dei fratelli"

a cura di R. Borghesi

6 aprile

Beato Zefirino Agostini

(1813-1896)



«Ciascuna di voi, sposa di Cristo, ha per compagna altre spose di Cristo e perciò dovete stimarvi ed amarvi come sorelle. La carità fraterna deve esser il vincolo che vi unisce e il segnale che vi distingue». Questo fu il programma di vita apostolica che il Beato Zefirino Agostini (nato a Verona il 24 settembre 1813 e ivi morto il 6 aprile 1896) lasciò alle sue dilette Figlie, le "Orsoline di Maria Immacolata", che lui stesso fondò.

Zefirino Agostini, figlio della cattolica Verona, rimasto orfano di padre quando non aveva ancora un anno, fu allevato dalla madre Angela Frattini insieme agli altri fratelli. Passò l'infanzia e la fanciullezza presso i nonni paterni a Terrossa (Verona), dove imparò a leggere e a scrivere. Frequentò poi le scuole presso il ginnasio municipale di Verona e a 18 anni entrò nel Seminario vescovile della diocesi, per proseguire negli studi, avendo come insegnante anche il servo di Dio Nicola Mazza.

Zefirino fu ordinato sacerdote l'11 marzo 1837 da Mons. Giuseppe Grasser, vescovo di Verona; trascorse i primi otto anni di sacerdozio nella parrocchia natia, dal 1837 al 1845, dedicandosi con zelo all'istruzione del catechismo e all'assistenza dei giovani dell'oratorio. Nel contempo lavorava anche in Curia con diligenza e precisione come stretto collaboratore dei vescovi Grasser e Mutti. Il 29 giugno 1845 prese possesso della parrocchia dei SS. Nazario e Celso, da parecchi anni priva di parroco, e lì rimase fino alla morte. Tutti i campi della pastorale parrocchiale furono curati con puntigliosità, in particolare la predicazione, la catechesi, i sacramenti della confessione e dell'Eucaristia. Don Agostini aveva il dono del consiglio giusto e della prudenza.

Con intuito pastorale promosse le associazioni laicali dedite alla formazione spirituale e all'apostolato: gli Oratori per la gioventù, la Confraternita della Dottrina Cristiana e del SS. Sacramento, la Pia Associazione delle Madri Cristiane, il Comitato Parrocchiale e nel 1856 il Sodalizio delle "Sorelle Devote di S. Angela", perché lo coadiuvasse nell'educazione della gioventù femminile. Dal 1860 alcune di queste collaboratrici cominciarono a fare vita comune ma il don Zefirino non era ancora convinto di una nuova Istituzione. Contattò per lo scopo le Suore di Maria Bambina e le Figlie della Carità Canossiane. Solo dal 1869 maturò il convincimento di dover sostenere quest'opera e darle una fisionomia che egli prese dal pensiero di Sant'Angela Merici. In quell'anno, infatti, il beato Agostini ebbe l'incarico dal vescovo Luigi di Canossa, futuro cardinale, di ricostruire in diocesi la Compagnia di S. Orsola, a cui lui conformò anche il piccolo gruppo che aveva iniziato la vita in comune e che poi si sviluppò come Congregazione delle "Orsoline di Maria Immacolata", di cui elaborò la Regola. Fu riconosciuto come fondatore e padre spirituale della nascente istituzione e direttore generale delle Orsoline della diocesi.

Si delinearono così fin dall'inizio le due distinte vie in cui

camminavano, per lo stesso fine, le discepole dell'Agostini: le interne con vita in comune, le esterne viventi nelle rispettive famiglie. Nonostante questi grandi impegni non trascurò mai l'opera del parroco pastore di anime e anche i fedeli non scissero mai la figura del parroco da quella del fondatore: quando infatti nominavano le Orsoline, le chiamavano "le suore dell'arciprete". Quando compì 50 anni di ministero parrocchiale, don Zefirino ricevette gli elogi pubblici del vescovo e dei suoi superiori che ebbero tutti parole di stima per lui e per la sua fama di santità, goduta presso i contemporanei. Fu chiamato anche a predicare esercizi spirituali a seminaristi, a ordinandi, a sacerdoti, come apprezzato maestro e guida nella vita spirituale.

Le Suore Orsoline, per loro specifica missione, sono abilitate ancora oggi ad aiutare le giovani a superare le difficoltà che si oppongono alla crescita umana e, dovunque esse arrivano, appena possibile sorge una scuola quale mezzo efficace per evangelizzare ed elevare la qualità della vita dei giovani e quindi della comunità. Il fondatore Agostini aggiunse all'intuizione di S. Angela Merici il valore comunitario della testimonianza e della missione compiuta insieme.

Don Zefirino morì il 6 aprile 1896 a Verona e la sua salma riposa nella cappella della casa madre delle Orsoline Figlie di Maria Immacolata. È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 25 ottobre 1998. Sacerdote per vocazione, parroco per missione, fondatore per provvidenziale occasione, offrì un esempio ammirevole di vita sacerdotale e di apostolato parrocchiale, di servizio alla parola di Dio e di opera di formazione della vita cristiana.

23 aprile

Beata Teresa Maria della Croce

(1846-1910)



Teresa Manetti nacque il 2 marzo 1846 a San Martino, una frazione di Campi Bisenzio (Firenze), da un'umile famiglia. L'infanzia di "Bettina", come venne chiamata la piccola Teresa dalla famiglia e dalla gente del paese, fu assai difficile per le precarie condizioni economiche della famiglia in seguito alla prematura morte del padre. Ragazza di bell'aspetto, attenta alle cure della sua persona, a 19 anni scoprì la sua vocazione iniziando il suo cammino religioso e scegliendo come ispiratrice ideale Santa Teresa d'Avila.

Nel marzo 1882 iniziò con alcune compagne la convivenza religiosa e due anni dopo tutte si iscrissero al Terzo Ordine Teresiano, trasferendosi nel "Conventino", una casetta che divenne la prima sede dell'Ordine. Grande importanza ebbero in questo periodo i suggerimenti e i consigli di un giovane parroco, don Ernesto Jacopozzi, che seguì l'attività di "Bettina" fino al 1894, anno in cui il sacerdote morì.

Teresa non si limitò ad una vita religiosa puramente contemplativa ma scelse di impegnarsi nel mondo, iniziando un'immensa attività caritatevole, specialmente nel campo dell'assistenza alle orfanelle. Il successo della Congregazione fece sì che fosse necessaria una nuova sede e in pochi anni, con l'aiuto di Dio e della gente di San Martino e non solo, la Madre realizzò il suo sogno: la costruzione di un grande convento e di una chiesa (1880-1887). L'attività dell'Ordine ben presto uscì dal piccolo paese di San Martino e nuove sedi vennero aperte prima in Toscana e poi nel resto d'Italia e in altre parti del mondo. Nel 1904 l'Ordine Carmelitano di Santa Teresa ricevette l'approvazione di S. Pio X e negli anni successivi furono aperte case in Siria e in Palestina: oggi l'opera di Teresa Maria ha dato i suoi frutti oltre che in Italia, anche in Libano, in Israele, in Amazzonia e, dopo il crollo del comunismo, a Praga, dove le sue "Figlie" stanno costruendo un pensionato per le studentesse che vanno a studiare nella capitale ceca.

Nel 1908 la Beata Manetti fu colpita da un terribile male, che nonostante le cure e la sua lotta (da toscana battagliera quale è sempre stata) la portò alla morte il 23 aprile 1910. La sua fama di santità viene confermata da numerose attestazioni di grazie e miracoli, tanto che nel 1930 iniziò il processo di beatificazione, acceleratosi nel 1938 in seguito alla guarigione miracolosa di una suora veneta dell'Ordine.

Il 19 ottobre 1986, in occasione della sua visita pastorale a Firenze, Giovanni Paolo II proclamò Beata Teresa Maria della Croce. Il 7 dicembre 1999 il Consiglio comunale di Campi Bisenzio la proclamò patrona della città, accogliendo le richieste di una petizione popolare che aveva raccolto migliaia di firme tra i concittadini di "Bettina".



LE PAGINE della Riconoscenza

a cura della Redazione

"A te, o Beato Giuseppe ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

LEVORATO ANNA, *Padova* – Desidero ringraziare ancora una volta San Giuseppe per la grazia ottenuta a mio fratello. Il 27 dicembre del 2003 era stato colpito da ictus emorragico e ricoverato in rianimazione in pericolo di vita. Dimesso dall'ospedale dopo un mese, ha seguito un periodo di riabilitazione ed è tornato a casa proprio il 19 marzo, giorno della festa di San Giuseppe, perfettamente ristabilito. Ho recitato le preghiere del Sacro Manto in onore del Santo e sono stata esaudita.

ZERBINATI ARRIGO, *Feltre* – Da cinque anni, mio figlio ventiseienne aveva trovato soltanto qualche lavoro saltuario presso le fabbriche locali, trovandosi spesso in cassa integrazione. Consigliato da mia moglie, sono ricorso all'intercessione di San Giuseppe recitando, con fede per un mese, le preghiere del Sacro Manto. Non era ancora terminato il periodo delle preghiere che una fabbrica locale assumeva mio figlio a tempo indeterminato. La mia gioia e la mia riconoscenza verso il Santo è grande! Nel frattempo, una già programmata operazione alla tiroide che mia moglie avrebbe dovuto subire non è stata più necessaria, in quanto il nodulo aveva cessato di crescere! Ancora una lode e un grazie di cuore a San Giuseppe!

ANNA MARIA, *Carmignano* – Ringrazio con tutto il cuore San Giuseppe perché, dopo averlo invocato con le preghiere del Sacro Manto in suo onore, mi ha ottenuto la grazia di diventare nonna

A. S., *Nardò* – San Giuseppe ha sempre protetto la mia famiglia! Con le preghiere del Sacro Manto e fiduciosa nella promessa di Santa Teresa, sono stata esaudita: mio figlio ha superato un esame scolastico che gli ha ridato gioia e fiducia nella vita. Per tutto ciò ringrazio il Signore e spero sempre nel patrocinio di San Giuseppe.

BODANO MARIA, *Quartu S. Elena* – Adempio alla promessa fatta da tanto tempo di ringraziare pubblicamente San Giuseppe. Per sua intercessione in varie circostanze, Dio mi ha concesso sempre il suo paterno aiuto. Grazie San Giuseppe, non smetterò mai di pregarti affidando alla tua protezione me, tutti i miei cari e tutti coloro che con fede t'invocano.

Ringraziano San Giuseppe...

Aiello Elisabetta, *U.S.A.* – Aiello Giuseppina, *Caltavuturo* – Airaghi Tina, *Rho* – Amadori Anna, *Soverato Sup.* – Ambrosca Antonietta, *Cancello Arn.* – Armetta Rosalia, *Palermo* – Arrigò Gesualdo, *Caltavuturo* – Artese Giulia e Roberta, *Figline Vegl.* – Avosani Emanuele, *Alpignano* – Barrale Giuseppina, *Belmonte Mezz.* – Calandrone Soccorsa, *Caltavuturo* – Calarca Melina, *Roccapalumba* – Calcagna Filippa, *Balestrate* – Calderone Mimma, *Termini Im.* – Caia Antonio, *Matera* – Caltagirone M. Anna, *Casteltermini* – Canevascini Lucia, *Svizzera* – Capobianco Leonarda, *Bompensiere* – Carruba Salvatore, *Bompensiere* – Caruso Girolamo, *Cerignola* – Cascio Maria, *Palazzo Adr.* – Chiefari Maria Alcaro, *Soverato Sup.* – Ciccione Maria e Charles, *U.S.A.* – Cicero Rosalia, *Montemaggiore B.* – Cicero Rosaria Agnese, *Cerda* – Consiglio Annamaria, *Agrigento* – Corigliano Angelina, *Canada* – Costa Gaia Silvio, *Mezzenile* – Costa Maria, *Isnello* – Cuccia Pietro, *Villafrati* – D'Anna Venera Nicotra, *Aci Catena* – Daidone Calogera, *Caltanissetta* – Danna sr. Caterina, *Varazze* – De Cata Maria Pennella, *Foggia* – De Cristofaro Maria Di Narzo, *Monteodorisio* – De Leo Rosa, *Pagani* - De Vanna Francesca, *Napoli* – Del Brocco Domenica, *U.S.A.* – Di Antonio Anna, *S. Benedetto Tr.* – Di Fato Giuseppa, *Gravina Cat.* – Di Francesco Iolanda, *Serradifalco* – Di Franco Giuseppe, *San Fratello* – Di Girolamo Antonino, *Altofonte* – Di Pace sr. Antonina, *Firenze* – Dionigi Giulia, *Ravanusa* – Dispenza Gioacchino e Maria, *Valledolmo*.

Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la tua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.



Nella famiglia di San Giuseppe

ISCRIZIONI ALLA PIA UNIONE: le adesioni pervenute sono 4.955

BORSE DI STUDIO

DICEMBRE '03 - Bertolone Vincenzo, a nome Lomando Salvatrice - Cappello Graziosa Rina V.Gabriele, a nome Gabriele Andrea - Iurato Linda, a nome proprio - Sironi Angela, a nome proprio.

GENNAIO '04 - Balestriere Rachele, in memoria +Acampora Zita e +Giuseppe - Bebber Tullia, a nome Bebber Paolo e Silvana - Cortese Rita Gianesin, a nome proprio - De Angelis Margherita, a nome proprio - Mohamed Ali Ruqiu, a nome proprio - Petruzzellis Anna Maria, in onore di S.Giuseppe - Raddi Elivia Caterina, a nome Boncoddo Orazio e Raddi Elivia per g.r. - Rizzi Luisa, a nome proprio - Sini Eleonora, a nome Giuseppe - Tommasiello Giovanna, a nome proprio.

LETTINI

DICEMBRE '03 - Iberti Ausilia, in memoria defunti fam. Iberti, Martani, Mariani, Centenaro - Maguledda Liggi Fam., a nome proprio - Paradies Anna Maria Gallo, in memoria +Antonio Gallo - Piantanida Adele, in onore di S.Giuseppe - Ramacciotti Ernestina, in memoria +Ramacciotti Carlo - Riccadonna Ivonne, a nome proprio - Toraldo Carmelina, in memoria +Mandarino Pietro.

GENNAIO '04 - Baldini Elda, a nome Caterina per g.r. - Bortolotti Eugenia, a nome Edoardo - Cederna Sandra, a nome Gadola Giuseppe - Cioffi Enza, a nome Anita ed Enza Cioffi e in memoria +Giuseppina Campanello - Fantuzi Augusto, a nome proprio - Giampiccolo Raffaela, in memoria +Lupis Giuseppina - Golin Luisa, a nome proprio - Isola Valeria, in memoria +Giampietri Walter - Manfreda Luigi, a nome proprio - Pacchiarini Lucia, a nome Pacchiarini Teresio e Renata - Piraino Francesca, a nome Maria Grazia Panzera - Ragone Giovanna, a nome Maria Esmeralda - Rola Maria Luisa, a nome Franco - Roppa Felice Antonio, a nome Fam. Roppa - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio - Totaro Rosa, in memoria +Totaro Luigi.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

OTTOBRE '04 - Andreacchi Bruno - Apruzzese Rocco - Astreno Angie - Aversa Paola - Barletta Grazia - Barletta Maria - Barletta Valentina - Bellanova Antonio - Bellanova Carmelo - Bellanova Valentina - Bernardi Rocco - Bianchi Luca Agostino - Boretti Alessandex - Caliandro Giuseppe - Caliandro Leo - Cantoro Martino - Carcella Alessio - Carcella Mattia - Carelli Maria Fontana - Carelli Piero - Carlucci Gianrocco - Carrus Federica - Cavallo Riccardo - Cavallo Sante - Chirulli Pier Paolo - Chirulli Pietro - Conserva Ornella - De Michele Martin Jr. Luc - De Virgiliis Francesca - Demirosi Alessia - Elena - Fumarola Martino - Gallone Antonio - Gallone Rossella - Gianfreda Vito - Gioia Giuseppe - Giovane Ciro - Giovane Concetta - Giovane Eleonora - Guarini Marco - Lacorte Paolo - Laporta Federica - Leone Giuseppa - Leporale Emanuele - Maggi Enzo - Maggi Serena - Maraffa Giuseppe - Monaco Valerio - Montorsi Maria Cristina - Nannavecchia Alessandro - Neglia Pietro - Nigro Angelica - Nigro Cosimo - Nigro Emanuela - Nisi Angela - Palma Rosa Immacolata - Parisi Angela - Pastore Valentina - Pugliese Francesco - Pugliese Marco - Pugliese Rocco - Rampino Maria - Rampino Pietro - Ricci Francesco Pio - Ricci Maria - Scatigna Alessia - Schirone Sabrina - Scialpi Leonardo - Semeraro Maria - Siliberto Melania - Solito Martino - Strada Rocco - Suma Cosimo Damiano - Suma Maria Crocifissa - Suma Sabrina - Tarantino Chiara - Tatani Redon - Tomaselli Maria Grazia - Trinchera Cosimo - Venza Claudia - Vitale Marco - Zanzarelli Aldo.

BENEFATTORI DEFUNTI

OTTOBRE '04 - Anfuso Giusepe - Balatti Santina Musciatti - Basile Enrico - Busa Elisa - Capuano Emidio - Caravaggio Maria Libera - Cavallo Filomena - Colazza Carla v. Gentile - Corapi Clotilde - De Caria Raffaella - Gentile Carla - Grossi Grazia - Lavagnolo Lina - Lora Marzè Livia - Maggiolini Leonardo - Marche Francesco - Marturana Carmelo - Massera Luciana - Mellai M. Giuseppina - Meroni Rita Merlini - Minervini Rosetta Pelaggi - Moretti Elena - Panebianco Giuseppe - Paoli Serafina - Parrotta Teresa - Pezzuto Giuseppa - Pilato Filippina - Poli Adelina - Pozzo Parodi Giuseppina - Rausse Lina - Sandri Savina - Schisano Immacolata - Theuma Terezina - Todaro Liboria Stabile - Ventura Graziella.

Novità 2005

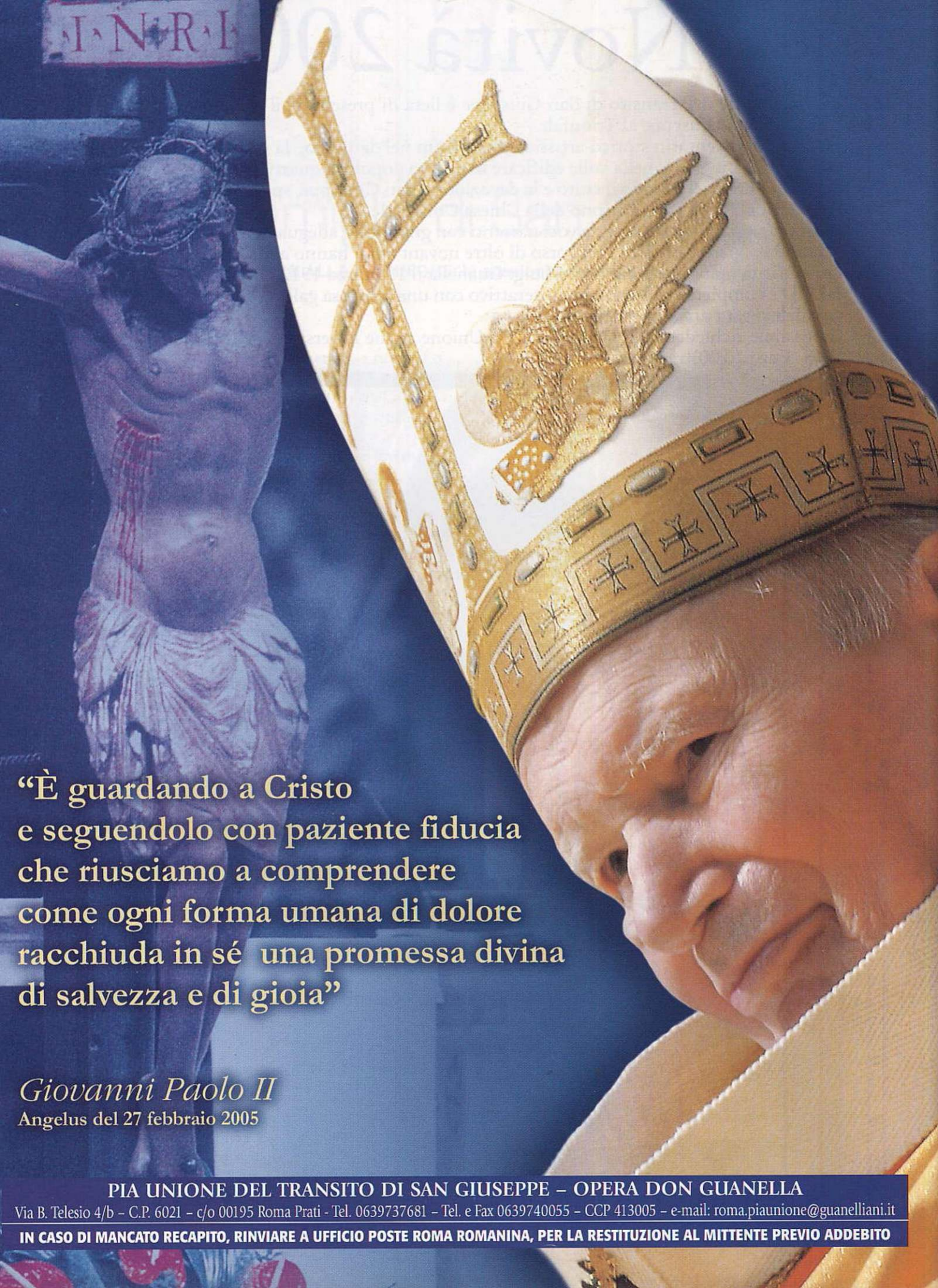
La Pia Unione del Transito di San Giuseppe è lieta di presentare il nuovissimo DVD sulla Chiesa di San Giuseppe al Trionfale.
Questo documentario storico-artistico illustra, fin nel dettaglio, la Chiesa di San Giuseppe che il Beato Luigi Guanella volle edificare in questo popoloso quartiere dell'Urbe per onorare e diffondere nel mondo il culto e la devozione a San Giuseppe, sposo della Vergine Maria, Custode del Redentore, Patrono della Chiesa Universale.
Le immagini, accompagnate da voci narranti con gradevoli e adeguate musiche di fondo, presentano le opere d'arte che, nel corso di oltre novant'anni, hanno abbellito e arricchito il sacro edificio, inaugurato dal Beato Luigi Guanella il 19 marzo 1912.
Il DVD è completato da un menù interattivo con una preziosa galleria fotografica della chiesa e della Festa di San Giuseppe.
È possibile richiedere agli Uffici della Pia Unione anche la versione del filmato in formato VHS (Euro 10,00).



DVD € 15

Anche in versione VHS

PER RICHIESTE: Tel. 0639737681 - Fax 0639740055 - e-mail: santa.crociata@guanelliani.it



**"È guardando a Cristo
e seguendolo con paziente fiducia
che riusciamo a comprendere
come ogni forma umana di dolore
racchiuda in sé una promessa divina
di salvezza e di gioia"**

Giovanni Paolo II
Angelus del 27 febbraio 2005

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b – C.P. 6021 – c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055 – CCP 413005 – e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO